

Francesco Fiorentino, il liberalismo moderato e le politiche pubbliche nella campagna elettorale del 1882

NATALE VESCIO

Francesco Fiorentino¹ era considerato, nei primissimi anni Ottanta dell'Ottocento, un esponente prestigioso della storiografia filosofica italiana. Era stato l'appassionato rievocatore delle tradizioni laiche dell'Umanesimo e del Rinascimento italiano. Docente, da un ventennio, negli atenei di Bologna, Napoli, Pisa, si era imposto come dinamico organizzatore ed animatore della cultura italiana².

Giovanissimo aveva tentato la carriera politica, su posizioni governative, candidandosi nel suo collegio nativo – quello calabrese, di Nicastro – ma la presenza di Giovanni Nicotera, politicamente molto più radicato nello stesso territorio, aveva ostacolato le sue aspirazioni. Negli anni successivi, si era concentrato sulla sua attività intellettuale e scientifica, che non registrava nessun intervento specifico sul problema meridionale. Manifestava piuttosto la volontà di integrarsi nel contesto del nascente Stato unitario.

Gli stessi interventi, maturati nel corso dei suoi due mandati parlamentari (compiuti, tra il 1870 ed il 1876), si concentrarono esclusivamente sul tema della scuola e dell'università. Generalmente disancorati dai temi dell'emancipazione economica e sociale, ignorarono il problema del sottosviluppo meridionale. Non è un caso che i suoi testi storiografici più impegnativi prediligessero le coordinate della riflessione umanistico-rinascimentale (l'aristotelismo bolognese e padovano), funzionale alle ragioni della riaffermazione di una politica laica, senza investire il mondo illuminista e la sua riscoperta del paese reale.

Altrettanto assente, ogni riferimento al dibattito pubblico, animato nel circuito regionale da una pubblicistica battagliera di testate locali, che reclamava attenzione per le bonifiche, i rimboschimenti, il problema dei demani, delle scuole, del lavoro e delle grandi emigrazioni. Gli sviluppi della sua attività intellettuale rimanevano confinati nel perimetro delle tematiche dell'alta cultura anche nei primi anni napoletani, in cui maturavano le sue ricerche sulla tradizione del naturalismo rinascimentale.

Fiorentino, nel 1870, sostenuto da Luigi Morandi, molto influente nel mondo spoletino, aveva avviato un'esperienza parlamentare, che rimase assolutamente distante dalle tematiche meridionaliste³. Mantenne buone relazioni con Antonio Scialoja e Ruggero Bonghi, responsabili di un settore non considerato strategico della nuova classe dirigente liberale (con l'ultimo dei due aveva anche collaborato, per pochi mesi, all'inizio del 1872, alla direzione dell'*Unità Nazionale*).

Allievo del filosofo hegeliano Bertrando Spaventa, da cui venne fatto chiamare nell'Ateneo napoletano (con il filosofo abruzzese, presente in Parlamento ed al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, era stato protagonista di un'intensa stagione di

¹ Francesco Fiorentino (Sambiasi, ora Lamezia Terme, 1° maggio 1834 – Napoli, 22 dicembre 1884).

² Sul Fiorentino, cfr. S. BASSI, *Francesco Fiorentino e Felice Tocco*, in AA. VV., *Il Contributo italiano alla storia del pensiero. Filosofia, Enciclopedia Treccani*, Roma, 2012, e la bibliografia ivi richiamata; S. MANIERI, *Francesco Fiorentino, Felice Tocco e l'identità della filosofia italiana dell'Ottocento*, Davoli Marina, Il TestoEditor, 2017.

³ Cfr. N. VESCIO, *Istituzioni scolastiche e politiche pubbliche nell'attività parlamentare di Francesco Fiorentino* (cds).

impegno culturale e scientifico), si avvicinò al gruppo del fratello Silvio, Ministro dei Lavori Pubblici, senza assumere iniziative autonome, su cui costruire una maggiore visibilità politica.

Fiorentino aveva indirizzato, proprio allo statista abruzzese, le sue ‘discusse’ *Lettere sullo Stato moderno* (1876), per solennizzare una politica intransigente di difesa delle ragioni dell’intervento statale nelle ferrovie e, più in generale, di crescita delle politiche pubbliche. Non investivano tuttavia la questione meridionale, rimanendo confinate nell’ambito astratto delle petizioni di principio. Raccoglievano l’istanza evolutiva di un liberalismo più esigente, rispetto alle strumentali polemiche liberiste, senza compiere ulteriori passi avanti, nell’orientamento delle politiche interventiste e/o ‘compensative’, rispetto alle aree marginali del paese⁴.

Caduta la Destra Storica, il filosofo calabrese aveva perso il suo collegio elettorale di Sanseverino Marche, rivendicato da un esponente del notabilato locale ed era stato escluso da una competizione elettorale difficile. Distante dal dibattito pubblico, ritornò all’insegnamento universitario, impegnandosi nella nascita delle *Associazioni Costituzionali*, con il discorso, elaborato in rappresentanza della provincia di Catanzaro. Evidentemente, si trattava di un ripiego, che non significava neppure un’autentica riscoperta della provincia, dove intravide opportunità maggiori per un ritorno alla politica attiva, in realtà, nemmeno ‘coltivate’.

Fiorentino riconosceva i limiti delle decisioni governative precedenti, senza tuttavia maturare un’analisi più sofisticata, in grado di ricostruire una politica innovativa. Nella sua ‘relazione’, mancava un disegno capace di rimettere al centro i territori e le loro esigenze primarie. Nemmeno nelle annate successive del *Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere, Scienze Politiche e Morali*, diretto dal filosofo calabrese, insieme a Bertrando Spaventa e a Vittorio Imbriani, emersero significative novità rispetto ai limiti sociali di un moderatismo, ormai datato, ritagliato su misura degli interessi dominanti delle regioni forti del paese.

Negli ultimi anni, accettò l’incarico della città di Nicastro di commemorare il generale Francesco Stocco⁵, che gli offriva l’occasione per costruire le condizioni per un rientro nella politica attiva⁶. Certamente pesarono preoccupazioni di contrapposizione con l’antico *competitor* Giovanni Nicotera⁷. Si trattava di un lungo scontro, che aveva radici

⁴ Cfr. N. VESCIO, *Istituzioni e politiche pubbliche nelle Lettere sullo stato moderno di Francesco Fiorentino a Silvio Spaventa*, in «Giornale di Storia Contemporanea», 2019, n. 2, pp. 133-156.

⁵ «La fine di questo mese – scriveva, il 7 gennaio 1880, a Silvio Spaventa – mi tocca d’andare a Catanzaro, dove mi hanno invitato a leggere un elogio funebre al Generale Stocco la Provincia, ed i Municipi di Catanzaro e di Nicastro che gli fanno pubblici proclami» (Carteggio Fiorentino – Silvio Spaventa, Biblioteca Civica ‘A. Mai’ di Bergamo). Sul generale Francesco Stocco, cfr. la ‘voce’ molto attenta e documentata di C. CALCI, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d’ora in poi *DBI*), vol. 94, Roma, 2019, pp. 254-255.

⁶ «Per l’altra elezione, sia a scrutinio di lista, o come siamo ora, io sono stato premurato – gli comunicava, nella lettera del 30 marzo 1881 – a presentarmi candidato, e lo farò, quantunque la vita agitata non faccia per me. Lo farò per veder di scuotere un poco la nostra ignavia. A Serrastretta sono quasi sicuro di riuscire; se no, mi porteranno, in caso di scrutinio, a Catanzaro. In ogni modo ho intenzione di scrivere un opuscolo di occasione per gli elettori di Calabria in generale; sul quale argomento ho mestieri di consigliarmi prima con te; ma con te solo, perché il nostro partito va sfumando» (Carteggio Fiorentino – Silvio Spaventa).

⁷ «Ho letto con vivo piacere – gli scrisse, da Firenze, nella lettera del 10 marzo 1881, l’allievo Felice Tocco, che comprese il significato più autentico del suo intervento – il tuo splendido discorso. Non poteva descriversi con maggiore evidenza e rapidità la battaglia dell’Angitola, né con migliore arte raggruppare gli avvenimenti del Quarantotto cosicchè servissero a dar rilievo e colore al tuo Protagonista. Felicissimo il contrasto tra la figura intera e virtuosa dello Stocco, che non smentisce se stesso né nella vita pubblica, né nella vita privata, e gli Eroi dell’oggi che guai a vederli d’avvicino. L’allusione all’altro generale,

politiche, alimentato dalle prevedibili differenze di stile e di carriera – in cui pesarono esigenze di protagonismo – acuito dall'esperienza parlamentare compiuta in schieramenti opposti.

Negli ultimi anni i contrasti si erano accentuati, in seguito alla caduta della Destra ed alla crescita del protagonismo politico nicoterino⁸, per via degli incarichi istituzionali e del ruolo, guadagnato dall'avversario nell'avventura governativa. Non a caso, nella rievocazione dei moti risorgimentali scoppiati nel territorio di Sambiasse e di Nicastro, Fiorentino contrapponeva l'austera figura di Stocco, molto distante dal gioco di corridoio della politica romana, al carrierismo spregiudicato dell'ex Ministro dell'Interno⁹. Dovette però adeguarsi alla scelta, che i *leaders* della Destra caldeggiarono, di una non belligeranza (se non proprio di un compromesso) con Nicotera, in vista dell'auspicato recupero di iniziativa politica di tutto il gruppo¹⁰.

Fiorentino decise di accettare, di lì a poco, la candidatura nel collegio di Monteleone-Nicastro, propostagli dagli esponenti liberali della borghesia monteleonese Ettore Capialbi, che era stato sindaco della città, e dal senatore Enrico Gagliardi¹¹, riponendo un eccessivo affidamento sul notabilato locale. È stata probabilmente la ragione per cui il

nicastrese anche lui, ma non del pari immacolato e modesto è trasparentissimo, e credo che tutti vi abbiano dato nel segno» (Biblioteca Nazionale di Napoli – d'ora in poi BNN –, Sez. Manoscritti, Carte Fiorentino).

⁸ «Pratico è il Nicotera – si sfogava, il 10 novembre 1877, con Ettore Capialbi – amico, secondo le circostanze, or dell'Ajossa, or del Mazzini, or del Rattazzi, or del Berardi; ma soprattutto e sempre amico di se stesso, de' suoi commodi, delle sue ambizioni, della sua vanità. [...] Al mio paese, intanto, che per mio cordoglio è pure il suo, gli si sta ergendo un monumento, a sua premura, e per comune viltà. Si può di peggio? Quando mai l'adulazione ha varcato questo segno? Quando mai i Borboni pretesero tanto?» (L. FRANCO, *Lettere di Francesco Fiorentino ad Ettore Capialbi*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXIV, 1955, n. 1, p. 76).

⁹ Cfr. il passaggio in cui, senza nominarlo, si riferiva al Nicotera: «della dignità propria fu poco sollecito, verso gli amici invidioso, contro gli avversari vendicativo; del denaro fu cupido, ingordo di titoli e di onori; ma lo sfarzo preferse alla rigida onestà, il primeggiare antepose alla giustizia» (*Elogio funebre del Generale Stocco*, nel volume di F. FIORENTINO, *Ritratti storici e saggi critici*, a cura di G. GENTILE, Firenze, Sansoni, 1936, p. 253). «Ti feci mandare subito – scriveva, il 30 marzo 1881 a Silvio Spaventa – l'elogio di Stocco. L'hai letto? Che te ne pare? A Catanzaro fu accolto assai favorevolmente perfino da quelli che dovevano stringere i denti a sentire certe cose. La dipintura del carattere del Nicotera fu intesa da tutti a colpo d'occhio» (Carteggio Fiorentino – Silvio Spaventa). Spaventa intuiva la nuova opportunità, che si prospettava per un suo rientro in politica: «lessi il tuo elogio di Stocco – gli scrisse il 4 aprile 1882 – e mi piacque. Ci riconobbi te e Lui ad un tempo [...]. Il tuo nome in Calabria politicamente ha penato troppo a mettere radici, ma la stima, che ora vi hai acquistato non può tardare a dare buoni frutti», (BNN, Carte Fiorentino) e seguiva l'evoluzione del suo progetto, 'compreso', prevedibilmente, anche dagli avversari: «pare che la tua candidatura in uno de' collegi della provincia di Catanzaro – lo informava, il 2 maggio successivo – attecchisca finalmente. So che il Nicotera in uno de' suoi sproloqui confidenziali nell'ambalacro della Camera si vantava di non combatterti, anzi di favorirti» (BNN, Carte Fiorentino).

¹⁰ Cfr. la sua reazione immediata, alle prime voci della ricerca di un 'dialogo', istintivamente ostile, contenuta nella lettera dell'11 marzo 1882, diretta a Silvio Spaventa: «Io ho spesso notizie tue dal Bonghi che viene qui ogni quindici giorni per l'Accademia. Sono scorato. Abbiamo discorso della necessità ineluttabile, che il nostro partito abbia ad intendersi con qualcuno, col Nicotera forse, e capisco che contro il fato non giova lottare. Oramai il Nicotera, per me, non è peggiore degli altri, anzi tengo il Capitelli, il De Zerbi, e molti altri assai peggiori di lui» (Carteggio Fiorentino – Silvio Spaventa).

¹¹ «Ieri sera – scriveva, il 10 maggio 1882, a Silvio Spaventa – venne a trovarmi Cesare Corea, e mi mostrò parecchie lettere, tra cui una di Ettore Capialbi che mi commosse. Egli ricorda con la stessa intensità di affetto quegli anni che a me ridono come i più belli della mia vita». Cfr. pure la lettera successiva del 13, che confermava l'investitura: «dopo ricevuta la tua, ebbi il dì appresso una lettera del Chimirri che mi significava esser la mia candidatura favorita colà, e sostenuta a Monteleone dal Capialbi, e dal Gagliardi. Del Capialbi non dubitavo: è un uomo che io conosco da venticinque anni, o più, ed appartiene ai moderati; ma del Gagliardi, sebbene mi fosse stato detto, non me l'aspettavo» (*ivi*).

filosofo calabrese ha sottovalutato la debolezza della sua posizione, nel distretto nicastrese, presidiato dalla corrente del suo antagonista, ormai divenuto esponente di primo piano della politica nazionale¹² (come avrebbe dimostrato l'esito della stessa competizione elettorale).

Fiorentino assecondò il tentativo di rilanciare un disegno moderato, in sintonia con il gruppo di Silvio Spaventa (a cui intendeva indirizzare un lavoro sui 'rapporti' tra il *De principatibus* di Machiavelli e il *De peritia regnandi* di Agostino Nifo¹³), che restava il suo punto di riferimento principale. Condivise l'auspicio moderato per una politica capace di unificare gli schieramenti, in armonia con l'orientamento più 'conciliante' di diversi *leaders* della Destra¹⁴.

In seguito alla caduta del governo Cairoli, infatti re Umberto aveva affidato a Quintino Sella l'incarico di formare un nuovo governo (14 maggio 1881), coinvolgendo una parte della Sinistra e del Centro. Le divisioni interne allo schieramento della Destra (e, secondo

¹² Cfr. A. CAPONE, *Giovanni Nicotera e la caduta della Destra*, in «Clio», 1965, pp. 238-274; ID., *Giovanni Nicotera e il mito di Sapri*, Roma, Ager, 1967; ID., *L'opposizione meridionale nell'età della Destra*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970; L. MASCILLI MIGLIORINI, *La Sinistra storica al potere. Sviluppo della democrazia e direzione dello Stato (1876-1878)*, Napoli, Guida, 1979; A. CAPONE, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, Torino, Utet, 1981; R. COLAPIETRA, *Nicotera, Magliani, Tajani e la sinistra meridionale*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», 1996, pp. 11-27; M. DI NAPOLI, *Nicotera e la Pentarchia*, in *Bollettino della Domus Mazziniana*, 1996, pp. 5-25; D. D'URSO, *Pagine di storia: il Ministro Giovanni Nicotera*, in «Instrumenta», 1999, pp. 326-335; AA.VV., *Giovanni Nicotera*, cit.; M. DE NICOLÒ, *Trasformismo, autonomismo, meridionalismo: il ministro dell'interno Giovanni Nicotera*, Bologna, Il Mulino, 2001; G. PALAMARA, *Patrioti a confronto. Carlo Pisacane, Benedetto Musolino, Giovanni Nicotera*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012; M. TROTTA, *Trasformismo e trasformazione politica nel Mezzogiorno liberale: il caso di Giovanni Nicotera e Francesco De Sanctis*, in AA. VV., *Forma-partito e democrazia dell'Europa mediterranea: origini, sviluppo, prospettive*, Atti del Convegno di studi, Fisciano – Maiori, 13-14 ottobre 2005, a cura di A. MUSI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 33-38; L. LEONE, F. STANCATI, *Giovanni Nicotera attraverso le carte dell'Archivio Cataldi*, Lamezia Terme, Gigliotti, 2011; la 'voce' di M. DE NICOLÒ, in DBI, 2012.

¹³ «Questi ultimi giorni – gli scriveva da Pisa, il 26 gennaio 1879 – mi sono occupato di un curioso riscontro, del quale voglio informarti, pregandoti di tenerlo a te, finché io non abbia pubblicato il risultato delle mie ricerche. Il libro del Principe di Machiavelli concorda nella spartizione delle materie, nelle ragioni, ne' fatti allegati in comprova, col libro di Agostino Nifo intitolato *De peritia regnandi*. L'incontro, e lo dimostrerò, non può essere effetto del caso: ci sono frasi, periodi, pagine intere le stesse [...]. Ne scriverò sul Giornale Napoletano in due articoli, in forma di lettere, che se mi permetterai, indirizzerò a te». Già Giuseppe Ferrari aveva segnalato l'influenza esercitata dal testo di Machiavelli: «è uno sfrontato plagio di Machiavelli, che copiò alla lettera, non onorò di alcuna citazione, alterò al cominciare d'ogni capitolo, e sostituì dedicando il suo furto all'imperatore Carlo V» (G. FERRARI, *Corso sugli scrittori politici italiani*, Milano, Tip. Manini, 1862, p. 338). Fiorentino ricordava soltanto il precedente di L. SETTEMBRINI, *Lezioni di Letteratura Italiana*, Napoli, 1875, vol. II, pp. 170-171 e procedeva a un confronto serrato tra i testi, per concludere che «mentre i libri del Machiavelli, il carteggio, le relazioni delle ambascierie concorrono alla stessa meta, in quelli del Nifo c'è una disuguaglianza, una sproporzione, uno sbalzo che ti dà negli occhi, e ti costringe a disdirgli quelle osservazioni sì fine, sì aggiustate, sì nuove che incontri nel *De peritia regnandi*» (F. FIORENTINO, *Del Principe del Machiavelli e di un libro di Agostino Nifo*, in «Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere, Scienze Politiche e Morali», 1879, vol. I, pp. 94-114).

¹⁴ «Ti scrivo per sapere se veramente il nostro partito si è accordato col Nicotera per le prossime elezioni. A me preme poco, ma bisognerebbe che io lo sapessi per quelli che mi domandano e mi chiedono parere. Il Bonghi mi disse che si sperava ancora – scriveva, il 23 marzo 1882, a Silvio Spaventa – sopra un accordo col De Pretis, ma che un qualche accordo si sarebbe a ogni modo dovuto fare; e tale pure essere il suo avviso: ora il Minghetti nel discorso di Bologna ha troncato ogni filo di raccostarsi al De Pretis; e d'altra parte, il Nicotera ha detto ad un mio compaesano, ch'egli si è già messo d'accordo con voi altri. È vero? Dimmi un sì, o un no per mia natura; e se vuoi ch'io serbi un assoluto silenzio, lo farò» (Carteggio Fiorentino – Silvio Spaventa).

Ruggero Bonghi, la debolezza della sua *leadership*¹⁵) determinarono il fallimento dell'iniziativa. Già con l'indicazione di Sella era emerso nettamente l'orientamento della monarchia, interessata all'emarginazione delle forze radicali. Re Umberto, successivamente, reputò più adatto all'operazione, per le maggiori capacità di mediazione, Agostino Depretis che, astutamente, si rese interprete dell'esigenza di stabilizzare il sistema politico. Il neo presidente del Consiglio decise dunque di rivolgersi apertamente ai *leaders* superstiti della Destra, che tentavano di rientrare in gioco e di rendersi utili per arginare l'ascesa delle componenti democratiche e radicali, reputando superate le antiche contrapposizioni¹⁶.

Nella svolta neocentrista vinceva il rifiuto di una politica innovativa, che faceva leva sulla subalternità teoretica e pratica di un gruppo dirigente diviso, incapace di esprimere una piattaforma programmatica credibile. Gli eredi della Destra si limitavano a rivendicare la propria savia preveggenza (il precorrimento di posizioni, su cui l'antica opposizione, divenuta governo, aveva dovuto convergere), smentita dalla realtà. Si trattava di un limite 'culturale', che mostrava i rappresentanti della Sinistra, egemoni politicamente, capaci di intestarsi il disegno di modernizzazione borghese. È la ragione per cui Depretis garantiva alla propria 'direzione' il sostegno del vecchio ceto politico, utile soltanto per ottenere l'emarginazione delle forze estremiste.

Di grande successo mediatico, l'annuncio della fine delle grandi divisioni ideologiche, imposto come narrazione dominante. Era funzionale all'unificazione (ideologica) del mondo borghese, ma sanciva una distinzione interna al gruppo dirigente. Depretis 'assegnava' alla componente moderata il ruolo di retroguardia di supporto, intestandosi il valore della custodia delle istituzioni ed annullandone le potenzialità antagoniste. Lasciava alla vecchia *leadership*, ormai politicamente innocua, lo spazio del riallineamento, piegato a vantaggio della logica del mutamento morbido.

Minghetti, che aveva rivendicato la centralità dei temi del lavoro e le ragioni di una

¹⁵ «Era un gran momento; la Destra poteva, arrivando, correggere l'indirizzo della politica estera, che a tutto il paese – scrisse Bonghi pochi mesi dopo la vicenda – pareva pessimo. Voi sapete che egli non compose un Ministero, non entrò qui a dire come e perché. Ma devo dire, ch'egli, dopo ch'ebbe rinunciato all'incarico, pubblicò una dichiarazione nella quale diceva che non aveva creduto che il suo partito fosse in grado di governare il paese; però aveva cercato, in parte fuori di esso, uomini con i quali associarsi, e non era riuscito. Sia pure. Ma questo partito che disse? Non fiatò, anzi approvò, perfino con entusiasmo, la sua condanna» (R. BONGHI, *La decadenza dei partiti e il pericolo della monarchia* (1882), in G. GENTILE (a cura di), *Programmi politici e partiti*, Milano, Mondadori, 1932, pp. 224-225).

¹⁶ «Il Bonghi, con cui parlai avventuroso, farà – comunicava, il 30 agosto 1882, all'amico Ettore Capiabbi – domani sera un discorso, con cui sosterrà di non dovere il nostro partito combattere il De Pretis. Questi mandò a chiamare il Bonghi, ed ebbero un abboccamento. Il De Pretis volendo staccarsi dai radicali, vorrebbe aver con sé quei moderati che per principio, e per convinzione sono sicuri propugnatori della monarchia costituzionale. Non combattendo noi, vorrebbe non essere combattuto. Per ora bisognerebbe aver uomini devoti alla monarchia, intelligenti, ed onesti: la costituzione de' partiti verrà di poi. La destra, rimasta con grandi individualità, non ha più l'organismo di partito dal giorno che il capo Sella, la dichiarò impotente di prendere le redini del Governo; senza che gli altri protestassero, e lo sbalzassero dal posto che occupava. Così dice il Bonghi, ed ha ragione» (L. FRANCO, *Lettere di Francesco Fiorentino ad Ettore Capiabbi*, cit., pp. 173-174). Bonghi, nel suo discorso, in cui rivendicava la centralità della monarchia, come strumento di coesione istituzionale del paese – «noi non ci possiamo scompagnare dalla Dinastia che ci ha accompagnati e guidati nell'elevazione di quest'edificio, senza che l'edificio caschi» (R. BONGHI, *La decadenza dei partiti*, cit., p. 229) –, per rispondere al suo appello ed accreditarsi come interlocutore responsabile, negava l'incontro con Depretis: «molti giornali, avendo letto alcune di queste cose dette da me a Como, ci hanno arguito ch'io fossi d'accordo col Presidente del Consiglio, e si sono chiesti dove io avessi potuto vederlo, e per la più corta, hanno immaginato i luoghi nei quali io l'avevo visto. Di tutto ciò non v'è nulla» (*ivi*, p. 230), incontro che, invece, il carteggio di Fiorentino conferma.

politica liberale più evoluta, diede il suo *placet* all'accordo con Depretis. Richiamò le ragioni superiori dell'interesse nazionale che imponevano un reciproco riconoscimento tra le personalità più moderate dei due schieramenti, unificate dalla prospettiva di un gradualismo evolucionista¹⁷.

Ruggero Bonghi è stato il primo tra i *leaders* della Destra meridionale a sostenere pubblicamente la necessità della convergenza con l'argomento dell'isolamento delle forze estremiste¹⁸. Silvio Spaventa, il fratello Bertrando e Angelo Camillo De Meis – esponenti del ristrettissimo gruppo degli hegeliani di Napoli – pur senza nascondersi le perplessità sulla buona riuscita dell'operazione, condivisero l'avversione per l'area radicale e si mossero di concerto per la riorganizzazione del gruppo moderato¹⁹.

Fiorentino seguì con attenzione – in costante contatto con tutti gli esponenti del gruppo hegeliano schierati con gli eredi della Destra, come conferma il suo carteggio con Silvio Spaventa – il movimentismo, generato dalla caduta di Cairoli, per le nuove opportunità che si aprivano per il gruppo moderato. Espresse scarsa fiducia sulla riuscita del tentativo di Sella, consapevole delle difficoltà politiche dell'operazione. Vi colse tuttavia il segnale della conclusione dell'esperienza politica della Sinistra²⁰, senza avviare un'analisi più rifinita sulle ragioni sociali di una perdita di incisività, vittima della sua stessa inerzia intellettuale.

Nella sua stessa, istintiva, adesione alle critiche, rivolte da Ruggero Bonghi a Quintino Sella, di non aver saputo restituire capacità di direzione alla Destra, il filosofo sembrava non comprendere le ragioni strutturali del mancato radicamento (soprattutto nel Mezzogiorno) di un esperimento politico praticamente concluso. La politica della Destra era stata inchiodata dalla sua stessa logica cetuale e dalla volontà di costruire un paese disuguale. Aveva approfondito il dualismo economico invece di attenuarlo, offrendo un alibi al trasformismo che voleva tutelare il mondo borghese, minacciato nei propri privilegi.

Fiorentino non si poneva neppure il problema di elaborare una strategia in grado di imprimere una marcia positiva all'evoluzione del Paese e delle sue istituzioni, attraverso una progettazione socialmente più evoluta, con una resa all'esaurimento delle ragioni ideali della grande politica che pure mostrava di rimpiangere. Nel *Giornale Napoletano della Domenica*, che fondò e diresse, proprio a partire dal gennaio 1882, il tema della rifondazione del liberalismo da una prospettiva meridionale, più attenta al sociale, veniva praticamente eluso.

¹⁷ Cfr. G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana, 1876-1887*, Torino, Einaudi, 1956, p. 277, per il discorso di Minghetti, del 24 marzo 1882.

¹⁸ Bonghi riteneva necessario «formare alla Camera – come disse nell'agosto 1882 – in nome della nazione e della patria, una maggioranza sufficiente a sostenere un governo capace di una retta e rigorosa politica interna e con questa d'una netta e rigorosa politica estera» (S. ROGARI, *Ruggero Bonghi nella vita politica dell'Italia unita*, Napoli, Vivarium, 2001, p. 52). Cfr. pure R. BONGHI, *La nuova legge elettorale e l'avvenire del paese*, in «Nuova Antologia», 61, 1882, pp. 683-716.

¹⁹ Cfr. S. SPAVENTA, *La politica della Destra. Scritti e discorsi*, a cura di B. CROCE, Bari, Laterza, 1910, e il discorso di A. C. DE MEIS, *Agli elettori del 1° Collegio di Chieti*, Bologna, 1882, di cui si conserva copia nell'archivio di Silvio Spaventa, presso la Biblioteca Civica 'A. Mai' di Bergamo e, tra i libri di Francesco Fiorentino, nella Biblioteca Comunale di Catanzaro; circostanza che rappresenta un'ulteriore conferma di un disegno 'concordato'.

²⁰ «La Sinistra finalmente è andata via – scriveva da Napoli, il 18 maggio 1881, a Silvio Spaventa – ma non in galera come meritava. Riuscirà Sella a comporre un ministero? Con questa Camera non credo, e prevedo inevitabili le nuove elezioni. Ma l'Italia si è ricreduta? Anche di questo ho forti dubbi: al Ministero dell'Interno ci vorrebbe una mano ferma, e non vedo neppure l'uomo. Ci sarebbe, ma non ci sarà» (Carteggio Fiorentino – Silvio Spaventa).

Depretis esplicitò il suo programma centrista nel suo discorso di Stradella dell'8 ottobre 1882; tale progetto prevedeva un coinvolgimento dell'ala trattativista della Destra di Minghetti e puntava su un graduale ampliamento delle riforme e sull'isolamento dei partiti estremisti. Riteneva prioritaria la stabilità delle istituzioni e della condivisione dei valori fondanti, che unificavano il mondo liberale, come aveva dichiarato in varie occasioni, prima della rivoluzione parlamentare, per assicurare una copertura ideologica alla *governance* (ed alla sua gestione).

Elaborava un programma di sviluppo borghese (che rifiutava le logiche di un militarismo velleitario²¹), rivolto alla promozione del manifatturiero, dell'impresa agricola (attraverso la diffusione del credito agrario, ma senza ulteriori interventi strutturali²²) e dei lavori connessi alla riorganizzazione del territorio (senza intaccare l'egemonia del dominio fondiario). Mostrava una certa attenzione al lavoro degli operai delle aree urbane più industrializzate²³, una graduale apertura al decentramento, per 'coinvolgere' le borghesie locali in un disegno di sviluppo più ambizioso, piuttosto che per compensare gli effetti del centralismo²⁴.

Nello stesso disegno, il politico di Stradella inseriva l'appello per un'amministrazione più responsabile, che intendeva raccogliere una richiesta diffusa nelle classi privilegiate. Scaricava i costi dell'inefficienza del sistema sul funzionariato meno qualificato²⁵ (senza rinunciare alle tradizionali immunità riservate al mondo della politica). Lanciava un messaggio al ceto medio, con un segnale di attenzione al tema della motivazione degli insegnanti, collegandolo al ruolo delle scuole per il consolidamento civile dell'impresa nazionale.

Nel suo discorso non mancava una politica del territorio, ritagliata a vantaggio del triangolo industriale e, più in generale, dell'area padana, anche se veniva presentata come politica nazionale. Era assente lo specifico meridionale (il cenno riservato alla tratta ferroviaria Roma-Napoli è l'unica 'concessione', e sembrava piuttosto una *captatio benevolentiae* rivolta all'elettorato di due grandi aree urbane²⁶, ed un motivo volto a sottrarre spazio politico al protagonismo nicoterino). È significativa la circostanza che il ruolo della più grande città del Mezzogiorno venisse 'pensato' soltanto a sostegno della nuova capitale, del suo protagonismo istituzionale e della sua economia di apparato (senza alcun raccordo con lo sviluppo del Mezzogiorno), con il suo carico di domande e di problemi.

Depretis circoscriveva rigorosamente il ruolo dello Stato con un messaggio, rivolto al suo elettorato di riferimento, che annunciava solennemente la rinuncia del futuro governo a prendersi carico direttamente della questione sociale²⁷. Riponeva affidamento esclusivamente sull'iniziativa messa in campo dal volontarismo illuminato²⁸, svolgendo una funzione ancillare, attraverso un programma di lavori pubblici pensati soltanto come elemento di promozione e di sostegno delle aree destinate ad uno sviluppo avanzato.

²¹ *Discorso pronunciato dall'Onorevole Agostino Depretis Presidente del Consiglio dei Ministri al banchetto ufficiale dei suoi elettori di Stradella il giorno 8 ottobre 1882*, Torino, Stamperia dell'Unione Tipografica Editrice, 1882, p. 23.

²² *Ivi*, p. 27.

²³ *Ivi*, p. 28.

²⁴ *Ivi*, p. 29.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ «La legge sulla ferrovia diretta Roma-Napoli, a' miei occhi, ha una grandissima importanza, perché Napoli, allargando la propria sfera d'azione, diventerà il gran porto di Roma» (*ivi*, p. 16).

²⁷ *Ivi*, p. 26.

²⁸ *Ivi*, pp. 26-27.

Fiorentino ha costruito la sua candidatura calabrese nel corso dell'estate, muovendosi in sintonia con gli esponenti di spicco della Destra meridionale e auspicando un ampio consenso sulle grandi scelte di sistema. Reputava necessaria una politica di ricomposizione sociale, in un momento in cui il Paese poteva riorganizzare le proprie istituzioni in maniera più efficiente rispetto alle esigenze dello sviluppo²⁹.

Distante dal territorio, rinunciò all'approfondimento delle nuove prospettive economiche e sociali, limitandosi a sottolineare che la politica dovesse ritrovare le motivazioni ideali più autentiche della vicenda risorgimentale, contro le degenerazioni di una prassi clientelare. Nella sua campagna elettorale, ripropose gli schemi propri di un approccio idealistico, attento al patrimonio di valori condivisi, che trasmetteva la diffidenza verso il gioco di corridoio della politica romana, senza proporre un'alternativa concretamente spendibile e senza investire sulle capacità di risposta del sistema al Mezzogiorno (a cui chiedeva il consenso).

Il pensiero di Fiorentino su questi punti venne espresso chiaramente nel manifesto della sua candidatura, rappresentato dal primo comizio tenuto in una sede rigorosamente istituzionale, nel salone del municipio di Nicastro, il centro più importante del comprensorio (su sollecitazione di un comitato elettorale realisticamente consapevole della complessità della sfida e della strutturale debolezza della sua posizione³⁰). Durante il comizio, il filosofo rivendicò la genuinità di un impegno politico scevro da preoccupazioni di carrierismo, responsabilmente istituzionale, giornalisticamente informato, genericamente predicatorio³¹. Riconosceva l'importanza storica dell'alternanza di governo che aveva responsabilizzato gli antichi oppositori, ma era convinto che le ragioni politiche del contrasto fossero superate³². Riproponeva le ragioni nobili della politica moderata e del suo disegno responsabilmente neocentrista³³.

Gli altri suoi discorsi riflettono meriti e limiti di una cultura accademica, l'intuizione della necessità di un ruolo più evoluto dell'intervento dello Stato, non vincolato esclusivamente alla garanzia dell'ordine ed all'amministrazione della giustizia. Fiorentino rilanciava la volontà positiva di spendersi per una politica meno compromessa,

²⁹ Cfr. la lettera dell'8 settembre 1882, diretta al Capialdi, in cui sottolineava che «è comune interesse che se noi come partito, grazie all'alpinista Sella, ci sgretolammo, torniamo a far nodo come uomini che amano il loro paese al di sopra di ogni cosa: più ce ne saremo alla Camera, meglio è a sperare dell'avvenire d'Italia. Figurati dunque se io mi ci adoperò. Sotto questo aspetto il Bonghi ripiega la bandiera del partito, e si affatica al trionfo degli individui. Noi dobbiamo mettere avanti uomini provati, irreprensibili, operosi, e sostenerli come tali, non col bizantinismo dei programmi, e de' nomi» (L. FRANCO, *Lettere di Francesco Fiorentino ad Ettore Capialdi*, cit., p. 177).

³⁰ Cfr. la lettera, che scriveva, da Maida, il 5 ottobre 1882, l'allievo nicastrese Salvatore Fimiani, futuro docente nell'ateneo napoletano di storia della filosofia, che sottolineava le difficoltà della campagna elettorale (BNN, Carte Fiorentino).

³¹ «Scegliete adunque i vostri rappresentanti non alla lestezza delle gambe, ma alla qualità dell'ingegno, degli studi, del carattere. Di Cavour non se ne trova già ad ogni posto, ma trovate almeno della gente che per inesperienza non vi mandi a fondo» (F. FIORENTINO, Comizio, tenuto il 10 ottobre a Nicastro, in «Il Calabro», Catanzaro, 12 ottobre 1882, p. 2).

³² «Il 1876 avvenne un gran fatto politico: la Sinistra salì al potere. Fu un provvido ed accorto consiglio di Re Vittorio Emanuele. Un partito, che sta sempre al potere, diviene insopportabile. La Destra cedette il potere senza rammarico, o almeno, senza rimorso. La Sinistra moderò le sue audacie, esperta delle difficoltà del governo, e liberata dal bisogno di assalire la parte avversa» (*ibidem*).

³³ «Da questo rapido sguardo io credo poter concludere, essere oramai esaurite le questioni controverse che dividevano in qui le due parti della nostra Camera [...]. C'è ora soltanto divisione di persone, non d'idee; e quindi divisione infeconda, che può servire di pascolo agli uomini avidi di accapigliarsi per nulla, pur di trovare un motivo di controversia; ma disgusta le persone sollecite del bene pubblico, e della grandezza del proprio paese» (*ibidem*).

più corretta, più pulita e, sostanzialmente, più rispettosa della vocazione originaria del processo risorgimentale, capace di rivendicare i meriti della Destra Storica senza proporre un progetto politico più avanzato³⁴.

Negli interventi della sua campagna elettorale manca la consapevolezza della necessità di sviluppare una prospettiva socialmente più evoluta, realisticamente competitiva e non inchiodata alla dimensione della testimonianza. Documentavano la persistenza di una coscienza politica dottrinarica, la convergenza piuttosto banale sull'esclusione dei partiti radicali ed estremisti, riprendendo le parole d'ordine della stampa nazionale più moderata. Rilanciavano un programma utile soprattutto ai ceti produttivi delle regioni settentrionali piuttosto che alla borghesia meridionale, ampiamente sacrificata dall'assenza di politiche 'sviluppiste'.

Nella nuova maggioranza di governo e nel suo riallineamento conservatore, gli eredi di una Destra Storica sconfitta, colsero soltanto la possibilità di riemergere, attraverso la creazione di un correntone nazionale e la stabilizzazione di un potere, in cui venivano assorbiti, senza nessuna capacità di progettazione politica (operazione di cui il filosofo calabrese era consapevole, sostenendo un governo che unificasse il mondo borghese all'ombra di un centrismo nazionale).

Gli elementi simbolici nella definizione del messaggio politico sono concentrati esclusivamente sulla *stabilitas*, la moderazione, la assicurazione istituzionale (e sociale) di una classe dirigente affidabile. Garantiva, soltanto con la propria storia politica, il rifiuto delle avventure e la volontà di concorrere alla crescita del progetto unitario che aveva realizzato.

Fiorentino riprendeva il *mainstream* dominante in cui il *topos* nazionale era declinato in una prospettiva idealistica, connessa alla celebrazione dell'avventura risorgimentale (con annesse concessioni alla simbologia identitaria³⁵, pensata sempre in chiave unitaria, senza un progetto destinato a quella correzione degli squilibri che avrebbe garantito una maggiore integrazione ed ulteriori consensi alle nuove istituzioni).

Rivendicato genericamente come valore di riferimento, il repertorio della mitologia nazionale era contrapposto alle prospettive laceranti ed alle spinte disgregatrici. Escludeva uno specifico destinato alla domanda di sviluppo del mondo meridionale, per ridefinire verticisticamente il perimetro delle opzioni politiche legittime³⁶.

³⁴ «Io ebbi l'onore di sedere a Destra, e me ne glorio: nulla ho fatto nella mia vita, di cui debba vergognarmi o pentirmi. E la Destra mirò a compiere l'unità nazionale, al qual fine sottopose ogni altra bisogna. E di grandi cose fece ancora, ed io ricordo le Alpi traforate, l'esercito allestito, costruiti i migliori tipi di nave che abbian mai solcato i mari, pareggiato il bilancio, unificata l'amministrazione dello Stato. Ma lascio da parte tutti questi titoli della sua benemerita, e ricordo quest'uno: la Destra compì il grande edificio dell'unità italiana. Oggidi molti le cantano le nenie, e dicono: la Destra è morta: sia, ma se anche fosse morta, e se ella avesse bisogno dell'elogio funebre, io me ne sbrigherei in due parole, e scriverei su la sua lapide sepolcrale la modesta epigrafe: *da Novara e Roma*» (*ibidem*).

³⁵ «Io sono poco poeta, eppure mi sembra che qualche volta da alcuna vette delle Alpi, e degli Appennini possa drizzarsi avanti l'ombra austera di Vittorio Emanuele il grande, e domandarci accigliato: che cosa avete fatto voi dell'Italia? Perché tanto sangue sparso, e tanti sacrificii patiti? Noi non dubitammo di offerire la vita e le sostanze per far l'Italia grande, e voi per la vostra minuta ambizione l'avete ridotta misera ed abbietta» (*ibidem*).

³⁶ Nei testi di Fiorentino mancano i toni allarmistici del discorso di Ruggero Bonghi, convinto della necessità «che il Governo si mostri severo verso gli elementi torbidi che ogni giorno minacciano le istituzioni, e che occorre non solo reprimere, ma prevenirne lo scoppio» (R. BONGHI, *La decadenza dei partiti*, cit., p. 220) e preoccupato dall'affermazione crescente delle forze radicali: «vedo le associazioni democratiche, repubblicane, e perfino socialiste, distendersi per il paese, e covrirlo d'una rete fitta e difficile a spezzare; e giungere ad eccessi di pensiero e di risoluzioni, che parrebbero, persino in Francia, soverchi» (*ivi*, pp. 228-229), mentre ne riprendeva sostanzialmente l'orientamento centrista, che auspicava

Di un certo rilievo la presa di distanza del filosofo calabrese dall'armamentario ideologico nazionalista, megafonato dagli apparati di potere e dalle loro potenti coperture istituzionali, con un più misurato ridimensionamento della politica estera³⁷. Mostrava maggiore aderenza alla realtà, con un prudente richiamo al senso della misura, all'interno di un approccio di taglio generalista, piuttosto generico e declamatorio, anche se non ancora informato del noto discorso tenuto a Stradella da Depretis.

Fiorentino sorvolava sulle sue (tentate) convergenze con Nicotera, ancora molto influente negli ambienti parlamentari. Non sottolineava nemmeno le contraddizioni della linea politica spregiudicata dell'ex Ministro, che mandava segnali agli interessi strutturati intorno all'esercito, ostentando un meridionalismo ciarliero, smentito dai comportamenti concreti.

Risultava perdente la convergenza sul disegno centrista, con la doppia delegittimazione degli opposti estremismi, in nome del più rassicurante continuismo privo di una proposta sulle grandi riforme sociali, tradizionalmente rinviate, che potevano essere utilizzate per prevenire l'affermazione dei movimenti più radicali.

Fiorentino riproponeva il *topos* di una rilettura sostanzialmente moderata delle politiche pubbliche, che lasciava cadere il tema fiscale (schivata l'insidia della tassa sul macinato, insistendo sull'abolizione³⁸, che portava allo scoperto le contraddizioni della Sinistra al governo). Nel comizio, tenuto a Maida, aggiungeva un passaggio cursorio che mostrava una maggiore attenzione, ma non adeguatamente sviluppata, dei problemi sociali più urgenti (abbastanza diffusa anche nell'area governativa dopo la presentazione dei disegni di legge promossi da Domenico Berti³⁹, ampiamente discussi sulla stampa, pure se non priva di rilievo, per l'autenticità del suo impegno pubblico).

«l'intelligenza tra tutti quanti quelli i quali avvertono questo pericolo e vogliono salvarne lo Stato» (*ivi*, p. 230) ed il superamento delle antiche divisioni, ormai politicamente superate, in nome delle ragioni della stabilità del paese: «pregare tutti quelli di Destra e di Sinistra, che sono in realtà divisi da nessun sentimento politico, di scordarsi di divisioni vane, e di darsi la mano su un campo e per un fine che permette durevolmente l'azione ordinata e tranquilla dei partiti costituzionali», (*ivi*, p. 232).

³⁷ «Sul bisogno d'armare c'è dissenso soltanto nel metodo; chi dice di armare in fretta, di armare fino ai denti, di sottomettere a questa necessità, la situazione del bilancio, chi dice invece: armiamo pure, ma adagio, senza destare sospetti, senza sospendere l'abolizione già votata del macinato e del costo forzoso, senza bisogno di ricorrere ad altre tasse» (F. FIORENTINO, Comizio, tenuto il 10 ottobre a Nicastro, cit., p. 2).

³⁸ «Riguardo al programma finanziario essi dissentivano intorno all'abolizione del macinato: questa tassa fu abolita per legge dello Stato, ogni discussione è quindi finita: le leggi votate si eseguono e si rispettano. E chi proponesse oggidì d'interromperne, o differirne il corso, farebbe male non solo per le speranze suscitate dalla promessa abolizione, ma più ancora pel discredito, in cui cadrebbe il Governo sì facilmente mutabile: e per la poca serietà che accuserebbe il Parlamento, pronto a disdirsi a poca distanza di tempo» (*ibidem*).

³⁹ Domenico Berti, storico della filosofia, intellettuale impegnato, divenne Ministro dell'Agricoltura, nel IV e V Governo Depretis (cfr. la 'voce' di G. P. Nitti, in DBI, vol. IX, 1967, pp. 511-514). Nella XIV Legislatura, presentò, il 29 giugno 1881, un disegno di legge, divenuto di iniziativa governativa, contenente *Provvedimenti sulla responsabilità di fabbriche, miniere, cave, officine, per i casi di infortunio* (Atto C. 215, *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, 28 giugno 1881, p. 6701) e, il 30 novembre 1881, un disegno di legge per la Cassa ordinaria di risparmio (stamp. n. 262), e l'altro per la Cassa Nazionale per pensioni alla vecchiaia (stamp. n. 263), in *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, p. 8397. Sulle iniziative di Berti, cfr. A. CABRINI, *La legislazione sociale (1859-1913)*, Roma, Bontempelli, 1913; G. MONTELEONE, *La legislazione sociale al Parlamento Italiano. Gli infortuni sul lavoro e la responsabilità civile dei padroni 1879-1886*, in «Movimento Operaio e Socialista», XII, 1976, pp. 179-185; A. CHERUBINI, *Beneficenza e solidarietà. Assistenza e mutualismo operaio 1860-1900*, Milano, Angeli, 1991, p. 158; P. PASSANITI, *Storia del diritto del lavoro. I. La questione del contratto di lavoro nell'età liberale (1865-1920)*, Milano, Giuffrè, 2006, pp. 59, 81-87, 111, 149, 340, 359-365.

Sosteneva le iniziative parlamentari sull'assicurazione contro gli infortuni e le pensioni di vecchiaia, ma anche il rilancio delle bonifiche⁴⁰. Nella promozione di un programma di lavori pubblici, come antidoto all'emigrazione di massa ed alla desertificazione dei territori, indicava un elemento doveroso di recupero dei ritardi strutturali della provincia meridionale⁴¹.

Nei suoi discorsi riecheggiano (con parsimonia) alcuni motivi di Villari e della sua denuncia contenuta nelle *Lettere Meridionali*, senza i suoi accenti critici sulle politiche governative pregresse⁴². Veniva lasciata cadere la domanda di una nuova legge elettorale destinata anche alle istituzioni locali⁴³ (non raccolta, in un infelice passaggio scolastico, che mostra i limiti strutturali di un approccio alla politica piuttosto libresco). Erano dimenticate le pagine accorate delle *Lettere Meridionali* sui gravi disagi del mondo contadino e le diffuse prevaricazioni di un sistema feudale riprodotto con la liquidazione dell'asse ecclesiastico⁴⁴, nonché su un regime di contratti agrari socialmente punitivo, che rivendicavano un intervento energico del legislatore (risolutivo anche per la lotta alla mafia⁴⁵). Lasciato cadere anche il tema di una regolamentazione più civile del lavoro, attraverso l'istituzione di una magistratura arbitrale, capace di mediare i conflitti tra il mondo contadino ed il ceto proprietario, un nuovo sistema creditizio, con interessi ridotti⁴⁶.

Nei discorsi di Fiorentino veniva ripreso soltanto il tema della riforma delle Opere pie, su cui Villari aveva scommesso per assicurare una più impegnativa promozione del lavoro, insieme alla previdenza⁴⁷. Mostravano una maggiore cautela sulla necessità di una più lungimirante preveggenza governativa, senza un intervento supplementare, dedicato anche al sociale.

Gli stessi temi villariani venivano rilanciati nelle più consapevoli pagine minghettiane sulla legislazione sociale, in un momento in cui, tramontata definitivamente la *leadership* di Quintino Sella, il politico bolognese immaginava di rilanciare la propria candidatura. Maturava un ripensamento complessivo della politica nazionale, capace di farsi carico dei

⁴⁰ «Spingerò la bonifica delle paludi nostre, l'acceleramento de' lavori ferroviari; affinché l'operaio trovi nel suo paese il lavoro; e non si veggia lo spettacolo desolante di popolazioni intiere, che migrano da quelle terre, che non danno più pane a loro» (F. FIORENTINO, Comizio, tenuto a Maida, il 17 ottobre 1882, in «Il Calabro», 18 ottobre 1882, p. 2).

⁴¹ «Sarò uno dei difensori di tutte quelle leggi, che avranno per iscopo l'immediamento delle classi meno abbienti della società. Bisogna che l'onesto operaio fosse al sicuro di tutte le disgraziate eventualità e possa nella vecchiaia trovare un alimento senza stendere la mano a chicchessia» (*ibidem*).

⁴² Villari, nella *Prefazione*, spiegava che il motivo fondamentale del suo lavoro era scuotere proprio la classe politica, per evitare che «le moltitudini, e più di tutte quelle che sono date all'agricoltura, debbano restare nella misera e dura condizione in cui le lasciarono i passati Governi» (P. VILLARI, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1878, p. I) e sottolineare che «la bassa plebe si trova, non voglio dire nella maggiore miseria, perché ciò non è il peggio, ma nel più grande abbandono, nel maggiore avvilitamento, nel più doloroso abbruttimento» (*ivi*, pp. 5 -6). Fiorentino era antico corrispondente di Villari e conosceva certamente le sue *Lettere*: «ho ricevuto le tue lettere meridionali – gli scriveva il 1° dicembre 1883 – e te ne ringrazio, e le rileggerò perché mi ricordo averle lette a Pisa. Ma le cose tue non è mai soverchio rileggerle» (M. L. CICALESSE, *Dai carteggi di Pasquale Villari. Corrispondenze con Capponi, Mill, Fiorentino, Chamberlain*, Roma, Istituto Storico Italiano, 1984, p. 275).

⁴³ P. VILLARI, *Le lettere meridionali...*, cit., p. 48.

⁴⁴ Cfr. il riferimento alla vendita dei beni ecclesiastici che «andarono e vanno rapidamente ad accrescere i vasti latifondi dei grandi proprietari» (*ivi*, p. 45).

⁴⁵ *Ivi*, p. 37.

⁴⁶ Villari riprendeva esplicitamente il modello prussiano, dove «la divisione delle terre divenne utile solamente per mezzo dell'istituzione delle Banche e delle magistrature speciali e locali» (*ivi*, p. 54).

⁴⁷ *Ivi*, pp. 16-17.

problemi del lavoro nel suo complesso e di restituire preveggenza costruttiva ad un moderatismo che non intendeva rimanere schiacciato su un disegno di conservazione dell'esistente.

Minghetti proponeva, attraverso la sua ampia rassegna, una riscoperta politica (e non meramente giornalistica) del paese reale e del suo volto più autentico. Riprendeva di tutti i grandi temi dello sfruttamento del mondo del lavoro: dalle esperienze più drammatiche delle miniere siciliane⁴⁸ alle condizioni altrettanto difficili del mondo contadino delle campagne meridionali⁴⁹. Dedicava maggiore attenzione anche all'assenza di tutele, che si riscontrava anche nelle regioni più avanzate e nel comparto manifatturiero, con la presenza di scioperi, e che sollecitavano un intervento più evoluto⁵⁰. Chiedeva l'istituzione di arbitri destinati alla composizione delle controversie, con procedure meno onerose, e soprattutto più snelle⁵¹.

Minghetti avanzava un progetto complessivo che intendeva imprimere un salto di paradigma alle politiche pubbliche, più attente alla riorganizzazione del territorio⁵² (senza limitarsi alle principali aree urbane, segnate, negli ultimi anni, da una tumultuosa espansione edilizia⁵³). Mostrava attenzione all'autentica emergenza, rappresentata dalle gigantesche proporzioni assunte dal fenomeno migratorio e dai connessi fenomeni di radicamento e di sfruttamento sociale⁵⁴, con la promozione del credito agrario, a vantaggio dei diretti protagonisti delle attività agricole⁵⁵. Riproponeva il rilancio di una politica moderata, più capace di coniugare responsabilmente la nuova sensibilità sociale con le preoccupazioni per la stabilità delle nuove istituzioni⁵⁶, che riguadagnavano credibilità estendendo i benefici della crescita economica alle classi meno agiate ed al mondo del lavoro⁵⁷.

Fiorentino sceglieva di sorvolare sui contenuti socialmente più impegnativi della proposta politica di Minghetti, per insistere piuttosto sull'assenza di sostanziali divisioni ideologiche tra gli schieramenti, risolta la questione dell'abolizione della tassa sul macinato. Rimase legato alle ragioni nobili della difesa delle istituzioni, concordata con il gruppo di Silvio Spaventa (che informò costantemente del decollo della sua candidatura e dell'andamento della sua campagna elettorale). Evitava di approfondire le nuove proposte per uscire, con un rinnovato slancio riformatore, da una politica di sacrifici e di imposizioni, verso cui il paese avvertiva un pesante senso di stanchezza.

Nelle regioni meridionali permaneva un diffuso risentimento per una politica fiscale sostanzialmente unilaterale, che accentuava, e non tentava neppure di ridurre, l'incidenza delle disuguaglianze. Gli hegeliani napoletani non si resero conto della crescita del divario, e nemmeno dei limiti sociali di una politica che non consentiva alla maggioranza del paese reale di partecipare ai vantaggi più significativi del processo unitario.

L'annullamento di diverse opzioni programmatiche e strategiche significava il riflusso

⁴⁸ M. MINGHETTI, *La legislazione sociale*, in ID., *Scritti Politici*, a cura di R. GHERARDI, Roma, Istituto Poligrafico della Zecca dello Stato, 1986, p. 777.

⁴⁹ *Ivi*, p. 778.

⁵⁰ *Ivi*, p. 779.

⁵¹ *Ivi*, pp. 771-772.

⁵² Cfr. il passaggio, dedicato alla malaria «che, pur troppo avvelena tante costiere e i contorni stessi della capitale».

⁵³ *Ivi*, pp. 778-779.

⁵⁴ *Ivi*, p. 781.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ivi*, p. 782.

⁵⁷ *Ibidem*.

sulle posizioni del conformismo dominante, che escludeva alternative socialmente apprezzabili. Si esauriva in un pensiero confermativo (e conformativo), sostanzialmente incapace di disegnare nuovi orizzonti, al di là della difesa dello Stato emerso dal processo risorgimentale, preservato dai conati di restaurazione costituzionali e dalle velleità di un'opposizione distruttiva. Debole politicamente, il generico richiamo al funzionamento imparziale dell'amministrazione e di una politica responsabilmente gradualista delle prassi di governo, non insensibile alle regioni dei ceti più deboli, senza forzature rischiose.

Nei discorsi fiorentiniani mancava una proposta concreta per l'agricoltura meridionale ed il mondo contadino (al di là dei limiti di una visione esclusivamente agricuturista dell'economia meridionale, sostanzialmente subordinata allo sviluppo delle aree industrializzate), incapace di cogliere la determinanza del manifatturiero, segnalata proprio dagli economisti meridionali di età moderna. Documentano la scarsa percezione dei bisogni e dei problemi del territorio, della profondità del disagio sociale⁵⁸, soprattutto nelle aree interne (al di là della facile ironia sulle promesse disattese della Sinistra, nel suo primo anno di governo, che, in realtà, potevano essere imputate maggiormente ad una classe dirigente che aveva diretto il paese per tre lustri⁵⁹).

Decisamente generica, la presa di coscienza, ormai obbligata dagli eventi, delle straordinarie proporzioni del movimento migratorio (senza insidiose autocritiche sulla politica della Destra, che considerava realisticamente un capitolo chiuso, anche se si limitava a rivendicarne i successi). Nei suoi comizi non emergeva una proposta significativa sul superamento dei limiti strutturali che ostacolavano lo sviluppo della società meridionale, mentre, più in generale, i pochi accenni alle urgenze sociali sono distanti dai temi e dalle posizioni antagoniste, incorporate in un continuismo sperimentato, senza alternative.

Dietro la prudenza ed i silenzi di Fiorentino e degli altri hegeliani napoletani emergono i pesanti condizionamenti esercitati dalla preponderanza del dominio fondiario e dal suo persistente peso sociale. La componente meridionale che, nell'avventura intellettuale, aveva investito, come strumento di affermazione di un'egemonia, attraverso la scalata istituzionale, restava subalterna alle voci più significative del mondo liberale, provenienti dalle aree più avanzate. Si rivelava incapace di imporre i propri temi, ma anche di inserirsi nel dibattito generato dalle componenti più evolute, provenienti dallo stesso universo politico di riferimento, con una propria proposta.

Fiorentino mostrava una chiara comprensione che il grado di crescita dell'economia settentrionale fosse indotto dall'intervento dello Stato, per cui auspicava l'estensione al Mezzogiorno del programma di lavori pubblici, limitato sostanzialmente al prolungamento della linea ferroviaria. Doveva costruire le premesse per uno sviluppo economico e sociale più avanzato, con la categoria della compensazione (generalmente confinata nella logica dell'auspicio⁶⁰), senza puntare sulle opere più utili per aumentare la

⁵⁸ Fiorentino era amico e corrispondente di Vincenzo Padula (cfr. BNN, Carte Fiorentino), ma non raccolse i temi della sua denuncia sulle drammatiche condizioni dei contadini calabresi e, in generale, meridionali, non soltanto nei suoi discorsi elettorali, ma anche nelle sue riviste, in cui il letterato acrese è ricordato soltanto per la sua ammirazione nei confronti di Vincenzo De Grazia, e per la 'celebrazione' dell'*epopea giobertiana* del *Primato* e della carica di suggestione che aveva esercitato nel clima risorgimentale.

⁵⁹ «Cerco di non farvi sentire la scarsezza diabolica – scriveva, il 21 dicembre 1877, al fratello – quanto al resto del paese non può far a meno di star bene, specialmente colla nuova ferrovia Eboli-Reggio, che tanto aiuta il commercio, e con lo sgravio del macinato, della ricchezza mobile e della fondiaria» (E. BORRELLO, *Lettere di Francesco Fiorentino*, in «Brutium», 1953, nn. 7-8, p. 88).

⁶⁰ «Il Governo potrebbe inoltre provvedere al lavoro, affrettando la costruzione delle nostre ferrovie già

produttività dei territori.

Non ispirava una domanda di interventi supplementari di promozione e di sostegno, e soprattutto, provvedimenti correttivi, per ridimensionare significativamente una feudalità assenteista e parassitaria. Lasciava sostanzialmente impregiudicato il regime prevalente dei rapporti sociali (il problema delle campagne, con le sue tradizionali egemonie e la diffusa persistenza delle condizioni di sfruttamento, non veniva neppure accennato⁶¹).

Si limitava a rilanciare i temi della tanto reclamata riforma delle Opere pie (con i suoi sovrastimati effetti di mitigazione⁶²) e di un maggiore accesso al credito, capace di favorire un protagonismo socialmente più diffuso nell'agricoltura⁶³. Riecheggiava le posizioni più avanzate di Minghetti (a cui, non a caso, avrebbe inviato il testo del suo comizio montelesone, più esposto sui temi sociali rispetto al 'bonghiano' discorso tenuto a Nicastro) e dell'emergente Pasquale Turiello, a cui diede spazio sulle colonne del *Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere, Scienze Politiche e Morali*, per segnalare l'importanza dei lavori di Villari, Franchetti, Sonnino, e Jessie White Mario.

Lasciava cadere però la sua denuncia dell'egemonia politica ed istituzionale del notabilato sulle istituzioni locali, e sulle negative conseguenze sociali della sua occupazione delle istituzioni⁶⁴, che escludeva dai benefici del patrimonio delle Opere pie

votate, ma rimaste in ritardo a paragone di tutte le altre province. La ferrovia Eboli-Reggio era quella, a cui, per debito di giustizia distributiva, si doveva porre mano per prima. Finché i destini d'Italia si dovevano decidere nella valle del Po, noi dovevamo rassegnarci ad essere posposti a quelle province: ora il bisogno urgente è cessato, e più urgente s'è fatto tra noi: il Governo si mostri giusto ed imparziale nell'esecuzione della legge» (F. FIORENTINO, Comizio, tenuto a Monteleone, il 22 ottobre 1882, in «L'Avvenire Vibonese», numero speciale, 24 ottobre 1882, p. 2).

⁶¹ Non raccoglieva neppure gli spunti presenti nelle *Ricordanze* di Settembrini (nonostante fosse editore dei suoi scritti e del suo epistolario), che mostrava di conoscere la realtà calabrese, condizionata dalle sue drammatiche contraddizioni sociali: «quando le strade comunali, provinciali, e ferrovie metteranno i Calabresi in facili comunicazioni tra loro e con le altre genti d'Italia, allora si scioglierà quell'antica lotta chiusa in ogni paesello tra il proprietario sempre usuraio lì, e il proletario sempre debitore, si ammansirà quell'odio per oltraggi antichi, che è la vera cagione del brigantaggio. Quando quelle genti avranno lavoro, istruzione e giustizia, quelle loro nature si gagliarde nei delitti saranno gagliarde nel lavoro, nelle industrie, nelle arti, nella guerra santa e nazionale» (L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, con prefazione di F. De Sanctis, Napoli, Morano, 1879, vol. I, p. 106).

⁶² «La riforma delle Opere pie è pure desiderabile: un capitale di 1600 milioni, e forse anche maggiore, destinato ad alleviare tante miserie, si sperpera per via: il trenta per cento se ne va in spese di amministrazione. Si provveda subito allo sperpero, e, per carità, non si facciano sempre studii nuovi, cioè nuovi ritardi» (F. FIORENTINO, Comizio, tenuto a Monteleone, il 22 ottobre 1882, p. 2).

⁶³ «Per la questione sociale, il Presidente del Consiglio dichiara che il Governo può concorrervi in modo indiretto, levando gl'impedimenti. Qualche cosa si potrebbe fare per le nostre province diffondendo il credito agrario il più presto che si può, perché l'agricoltura è languente per difetto di capitali, e i nostri contadini sono costretti ad emigrare per l'America in cerca di pane e di lavoro. L'emigrazione è una diminuzione di forze, ed insieme una vergogna nazionale: le nostre terre restano incolte, i nostri villaggi spopolati, il nome italiano scemato di decoro» (*ivi*, p. 3).

⁶⁴ Luigi Miraglia, Leopoldo Rodinò, Francesco Pepere, convinti che l'interesse dei destinatari non fosse l'unico punto di riferimento del legislatore per la concessione del diritto di voto, mentre era necessario un adeguato livello di istruzione, confutarono le proposte di Turiello di allargamento delle base elettorale delle amministrazioni locali e provinciali. Cfr., per un resoconto puntuale, *Comitato Napoletano pel progresso degli studi economici, tornata del 12 settembre 1875*, in «Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere, Scienze Politiche e Morali», 1876, vol. III, pp. 162-170, citato anche da F. BOF, *Comitato dell'Associazione per il progresso degli studi economici in Italia (1875-1879)*, in AA.VV., *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, a cura di M. M. AUGELLO, M. E. L. GUIDI, Milano, Franco Angeli, 2000, vol. II, p. 350.

proprio gli ambienti che avrebbero dovuto esserne destinatari⁶⁵. Non aderiva nemmeno alla sua proposta di estendere il suffragio elettorale nelle elezioni amministrative⁶⁶, unico correttivo istituzionale efficace che avrebbe introdotto nella dialettica democratica la rappresentanza degli interessi popolari, smascherando le coperture ideologiche di un riservato dominio⁶⁷.

Colpisce l'assenza delle grandi inchieste, delle attese e del dibattito che avevano suscitato, e soprattutto del carico dei problemi sollevati. Rimozioni a cui il pensatore meridionale si allineava, *sic et simpliciter*, cercando (non soltanto implicitamente) una legittimazione romana, piuttosto che nel suo ambiente: un prestigio guadagnato nello scenario della capitale, da 'riversare' sul suo territorio. Di scarsa presa la scelta di offrire garanzie di moderazione, in cui si rivelava un complesso di inferiorità rispetto all'*establishment*, che imponeva una politica vantaggiosa per le aree privilegiate del paese presentandola come nazionale.

Nella sua narrazione, l'esperienza governativa della Sinistra veniva ridotta in parentesi e la storia contemporanea era riscritta in onore del *tempo eroico* del nuovo Stato nazionale (a dispetto della clamorosa 'rincorsa' al vincitore Depretis), guidato dai *leaders* della Destra. Gli eredi di Cavour erano celebrati per la solidità e la lungimiranza di una visione superiore, restituita al racconto collettivo, sottratta alle pretestuose polemiche di parte, a conferma di una capacità di progettazione più affidabile del tatticismo mestatorio degli avversari. Eluso il problema autentico dell'inerzia intellettuale di una classe dirigente incapace di misurarsi concretamente con la sfida dello sviluppo, e costretta ad accettare il proprio ruolo subalterno, che investiva esclusivamente sulla svolta neocentrista.

Con la conclusione del processo unitario era emersa l'assenza di un nuovo disegno, per cui il primato della politica cedeva all'ordinaria amministrazione, piegata alle logiche particolaristiche. Veniva rimossa la sfida dell'apertura sociale delle istituzioni liberali che poteva restituire alla politica potenza di visione. Restava un motivo, declinato in chiave moralistica, attraverso riflessioni che sembrano rivolte ai suoi interlocutori privilegiati piuttosto che agli elettori calabresi.

Tra i *topoi* dominanti nel dibattito pubblico raccoglieva il tema dell'indipendenza della magistratura, della responsabilità dei ministri, del curioso divieto dell'attività parlamentare riservato agli avvocati (qui, in realtà, fraintendeva un motivo del pensiero di Minghetti⁶⁸), ma non le ragioni di un ripensamento complessivo dell'amministrazione

⁶⁵ «Principale motivo di siffatto disordine che nel caso delle Opere pie s'avvera in Italia il fatto strano che i soli interessati direttamente ad esse, il ceto de' beneficabili, cioè de' disagiati, era escluso da qualunque voce diretta o indiretta nel loro governo, non essendo oggi neppure elettori amministrativi. Io proposi si cercasse il modo che, almeno per le elezioni delle Congregazioni di Carità, per le numerose amministrazioni scelte da' Consigli comunali e provinciali, si desse qualche autorità al voto popolare, senza limite di censo» (P. TURIELLO, *Di alcuni studi sociali sulla Sicilia*, in «Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere, Scienze Politiche e Morali», 1877, p. 246).

⁶⁶ «La cura definitiva di quelle piaghe, in un paese libero ed uno come l'Italia, e che vuole rimanere tale, non può venire invece, ci sembra, che dall'affrettare la partecipazione dei ceti sociali più oppressi, alla vita sociale, con che si otterrebbe soprattutto di sostituire al dominio delle prepotenze e delle clientele le nuove correnti degl'interessi e delle opinioni de' ceti che sinora non vi ebbero voce legale» (*ivi*, pp. 249-250).

⁶⁷ «La paura dell'ignoranza degli elettori, del clericalismo, di altri simili immaginari pericoli, non può essere in buona fede opposta in fatto d'interessi e d'amministrazioni locali: la vera obiezione è che il ceto che ha in mano esso solo quell'amministrazione non ha fretta di chiamarvi gli altri più numerosi» (*ivi*, p. 252).

⁶⁸ «Non basta che il giudice – scriveva Minghetti – non possa essere trasferito ad arbitrio di luogo in luogo» (M. MINGHETTI, *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*, Bologna, Zanichelli, 1881, p. 176). Cfr., per il tema del ruolo degli avvocati parlamentari, un altro passaggio dello

pubblica, nella direzione di una maggiore correttezza, imparzialità, e trasparenza.

Svaniva, però, l'aspirazione verso una riforma complessiva dell'amministrazione della giustizia, capace di incidere sul sociale sia in termini di garanzie e di tutele che di sostegno allo sviluppo ed al mondo del lavoro. Riproponeva soltanto le tradizionali enunciazioni del garantismo liberale contro l'egemonia dell'esecutivo⁶⁹, e del loro significativo accrescimento, a vantaggio della magistratura e, più in generale, della credibilità del sistema⁷⁰.

Ribadiva una sostanziale ostilità verso il decentramento, con poche concessioni alle autonomie locali, piuttosto perplesso, rispetto alle caute aperture depretisiane, con il rispetto delle barriere censitarie⁷¹ (un altro *topos* del pensiero spaventiano, appiattito sulla 'mitologia' unitaria⁷²), a garanzia di un rigoroso controllo dei bilanci. È un altro motivo ricorrente, che scontava l'incanto del mito unitario, usato come strumento di stabilizzazione, copertura ideologica degli attori e degli apparati istituzionali dominanti, oltre che una sostanziale incomprensione delle ragioni 'sviluppiste' (oltre che civili) del pluralismo territoriale e sociale.

Decisamente meno efficace la rinuncia a sottolineare le esigenze specifiche della politica meridionale, attribuendogli autonoma rilevanza. Altrettanto perdente l'abbandono del tema delle autonomie, imbrigliate nella logica cetuale, senza rendersi conto neppure del ruolo propulsivo che avrebbero potuto svolgere le nuove università, come strumento di crescita delle *elites* locali.

Mentre il passaggio riservato ai limiti della recente legge elettorale, che aveva esteso il suffragio, criticava solo il maggiore spazio accordato al più movimentista elettorato delle grandi aree urbane, di estrazione borghese, che aveva penalizzato la più moderata borghesia rurale del Mezzogiorno.

Quasi un motivo professorale, a fronte dei limiti cetuali delle nuove istituzioni e, soprattutto, della martellante propaganda di Nicotera, che ne aveva fatto notoriamente un

stesso discorso («un male gravissimo viene dagli avvocati patrocinatori i quali siedono nella Camera dei deputati, perché quando si presentano al tribunale per difendere una causa, s'ammantano d'un cotal prestigio che suona minaccia o promessa quel giorno che diventeranno ministri» (*ivi*, p. 88).

⁶⁹ «Chi rompe, paghi, dice il De Pretis; io soggiungo: paghino tutti, anche i ministri. Si vuol riformare la magistratura: benissimo; ma riforma dev'essere ben più profonda che non sia la semplice riduzione dei Tribunali. Si assicuri la indipendenza del magistrato con la inamovibilità, non solo dall'ufficio, ma dalla sede. Un ministro può fare, se vuole, spendere lo stipendio d'un magistrato in viaggi di trasferimento: egli lo tiene così sempre sotto mano con detrimento della giustizia» (F FIORENTINO, Comizio, tenuto il 22 ottobre 1882, a Monteleone, p. 3).

⁷⁰ «La giustizia dev'essere al coperto da ogni ingerenza del governo, ed ora non è, o almeno non pare di essere, e qui l'apparenza nuoce non meno della realtà» (*ibidem*).

⁷¹ «Per la legge comunale il Presidente del Consiglio annunzia maggiore libertà: ma raccomanderei che questa andasse congiunta con la corrispondente responsabilità. Amministri chi ha interesse di amministrare bene, né si scambii l'elettore politico con l'amministrativo. Si provveda a circondar di cautele i debiti che impegnavano le generazioni future, si abbia riguardo alle presenti cure, e non si lascino i comuni a discrezione di chi non ha nulla da perdere» (*ibidem*).

⁷² «È ancora una gestione d'interessi locali, di cui non possono che avere cura che quelli che contribuiscono a sostenere le spese» (*Discorso dell'onorevole Silvio Spaventa pronunciato al banchetto elettorale di Bergamo il 17 aprile 1877*, Bergamo, Stabilimento Tipografico Gaffuri e Gatti, 1877, p. 26). Cfr. per il suo orientamento, sostanzialmente ostile alle autonomie, il suo più impegnativo discorso sulla *Giustizia nell'amministrazione*: «diminuire di più i poteri del Governo, allargando sempre più la delegazione ai Corpi locali, mi sembra più desiderabile che possibile [...] non è nella delegazione per sé stessa, né nel suo solo accrescimento, che può trovarsi il rimedio che noi cerchiamo» (*Giustizia nell'amministrazione. Discorso pronunciato da Silvio Spaventa nell'Assemblea Costituzionale di Bergamo il 6 maggio 1880*, Roma, Tip. dell'Opinione, 1880, pp. 14-15).

vessillo per imporre al centro dell'agenda politica la realizzazione della ferrovia Eboli-Reggio, 'propagandata' anche nei centri urbani del collegio (con attenzione a tutte le varianti più 'adatte' al suo successo elettorale⁷³).

Restava sostanzialmente incompreso l'orientamento di una politica che aveva considerato il mondo meridionale una realtà periferica rispetto alla geografia dello sviluppo ed una provincia sostanzialmente subordinata, senza valutare il suo specifico sociale. Efficace, soltanto sul terreno comunicativo, l'uso della memoria risorgimentale, ripresa anche nel cursorio passaggio autobiografico del comizio maidese⁷⁴.

Negli anni della sua esperienza parlamentare non era stato in grado di valorizzare politicamente il coinvolgimento massiccio dell'area di Sambiasi e Nicastro alla causa risorgimentale, per una riconsiderazione delle ragioni del territorio nelle nuove politiche 'sviluppiste'. Rivendicato esclusivamente in una dimensione retorica – in competizione con lo stesso Nicotera e con il generale Matarazzo⁷⁵, agevolati dalla loro diretta partecipazione agli eventi – perdeva il suo significato politico.

Restava un elemento meramente simbolico, che scontava il dottrinarismo di un'analisi assorbita dal processo unitario e dalle sue mitologie di riferimento, tradizionalmente poco attrezzata ed esercitata. Fiorentino, nella sua esperienza di deputato, aveva dedicato un solo intervento, che invocava un supplementare rigore governativo, al problema del brigantaggio⁷⁶, senza nessuna attenzione al suo retroterra economico e sociale. Le stesse

⁷³ Gli scriveva Felice Tocco, che scese direttamente a Tropea (il paese della madre, Vincenza Toraldo), per sostenere la sua candidatura, che a Pizzo Calabro «portano il Nicotera, perché dichiarò che la linea monteleonese è un'utopia, e la ferrovia Eboli-Reggio dovrà costruirsi come fu votata. Io non so se queste dichiarazioni fossero vere, o false, certo è che hanno prodotto il loro effetto. Tu hai parlato come deve un onesto e leale candidato, che non vuole ingannare nessuno. E tutti riconoscono la rettitudine dei tuoi intendimenti, ma allo stringere dei conti tra uno che si serba neutrale ed un altro che si dichiara favorevole, preferiscono quest'ultimo», aggiungendo che l'argomento era decisivo per le sorti della competizione elettorale: «qui ho trovata la posizione disperata, perché il solo criterio che governa questi elettori è l'interesse della propria città» (BNN, Carte Fiorentino, lettera del 13 ottobre 1882). Sentimento elettorale, questo, prevedibilmente diffuso anche nella vicina Tropea, interessata allo stesso tracciato litoraneo: «tutti volevano il Nicotera, che avea fatto splendide promesse per la ferrovia litoranea, e nessuno ardiva di combatterlo temendo di fare di lui un nemico di Tropea» (BNN, Carte Fiorentino, lettera del 16 ottobre 1882). Su Felice Tocco, cfr. la voce di S. BASSI, DBI, vol. XCV, 2019 (ediz. *online*), con la bibliografia ivi richiamata. Cfr., per uno sguardo alle discussioni dell'epoca sul tracciato ferroviario, gli scritti di A. SANTULLI, *La ferrovia nel circondario di Monteleone: memoria*, Monteleone, Tip. Raho, 1881; ID., *Memoria per la variante interna della ferrovia Eboli-Reggio nei circondari di Monteleone e Nicastro*, Napoli, Tip. Morano, 1884.

⁷⁴ «Fu dai vostri Concittadini, che ora dormono all'ombra dei vostri annosi platani, da Fabiani, Romeo, Vitale che io imparai a pronunciare la parola libertà, quando nel rimanente degli altri paesi, era tutto buio. Fu qui che mi s'insegnò ad amare l'Italia, ch'era il culto delle vostre nascenti generazioni, e quei ricordi, quelle reminescienze, non si cancelleranno giammai dal mio cuore» (F. FIORENTINO, Comizio, tenuto a Maida, il 17 ottobre 1882, in «Il Calabro», Catanzaro, 18 ottobre, 1882, p. 2).

⁷⁵ Francesco Matarazzo (Sambiasi, ora Lamezia Terme, 3 luglio 1811 – Napoli 14 luglio 1893), maggiore nell'esercito napoletano e combattente a Venezia con Guglielmo Pepe (1848), esule in Turchia ed in Persia (1850-1855), colonnello nell'esercito della Lega militare degli Stati dell'Italia centrale (1859), aggregato all'armata sarda (25 marzo 1860), con la proclamazione del Regno d'Italia ricoprì il ruolo di Comandante militare nelle province di Caserta, Cosenza, Foggia e Bari (1861-1862); promosso Maggiore Generale (28 novembre 1867), fu collocato a riposo il 1° gennaio 1871.

⁷⁶ «La Commissione della Camera aveva offerto al Ministero dell'Interno – sottolineava nella tornata del 24 giugno 1871 – di indicare se ci fossero delle regioni che meritassero speciali considerazioni per la pubblica sicurezza e di indicare insieme i rimedi più opportuni ed efficaci per riuscirvi. L'onorevole ministro ha risposto di no. Questo mi ha veramente alquanto sorpreso. Io so che in Calabria si è a tal punto, che non si può uscire dalla cerchia delle mura; che i proprietari non sono in grado di attendere ai loro affari, perché i briganti scorrono a man salva le campagne [...]» (*Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, pp.

riviste in cui svolse un ruolo preminente, come direttore ed organizzatore, ignorarono sostanzialmente il grande tema della politica meridionale.

Rappresentava il limite principale di un'esperienza politica, che scontava il peso della tradizione retorica e di un'educazione umanistica, che viveva di risonanze. Rifletteva il repertorio più comune di una provincia lontana dallo sviluppo, non abituata (e non attrezzata) a misurarsi concretamente con i suoi problemi e le sue esigenze. Significativa l'esiguità dei margini concessi, nei suoi comizi, ai contenuti concreti delle proposte programmatiche, dissolte nel messaggio generalista.

È la ragione per cui la rinuncia alla rivendicazione dello specifico territoriale si appiattiva sui calcoli politici di una classe dirigente unificata dal trasformismo, che aveva definito un messaggio unificante, intorno a cui aggregare consensi, interessi e parole d'ordine, in nome delle ragioni prioritarie della stabilità. Non riusciva a piegare a proprio vantaggio alcuni passaggi, contenuti nello stesso discorso di Depretis, sulla necessità dei rimboschimenti, con riferimenti alle esigenze di una realtà che avrebbe potuto ampiamente beneficiarne (il territorio del suo collegio, e non soltanto nel versante nicastrese). Rinunciava a smascherare gli interessi di un blocco sociale dominante a cui Nicotera, con la sua spregiudicata politica di alleanze, continuava a rivolgersi.

D'altra parte, lo stesso tema dell'istruzione pubblica, su cui, oltre alle superiori credenziali, poteva rivendicare un lavoro decoroso e per alcuni versi preveggente, era poco 'valorizzato'. Avrebbe potuto essere speso per le ricadute locali e per la stessa crescita delle capacità di progettazione delle classi dirigenti della provincia, con una maggiore apertura alle esigenze del Meridione⁷⁷. Mancava il doveroso adeguamento alle richieste dei territori, che sarebbe stato imposto da un più lungimirante ascolto sociale, capace di riflettere criticamente sui limiti dell'esperienza pregressa.

Nella realtà nicastrese, sede di uno dei due distretti del collegio elettorale, mancava il liceo. Esisteva soltanto un ginnasio, ancora privo di riconoscimento governativo⁷⁸, per cui non si era speso, da parlamentare, nonostante gli ottimi rapporti con Bonghi e con Scialoja, per lasciare paradossalmente l'iniziativa al *competitor* 'meridionalista'⁷⁹. Vale lo stesso discorso per l'assenza di biblioteche, teatri, luoghi di socialità borghese e, più in generale, il processo di consolidamento di un'urbanizzazione precaria, nonché per il grande tema dell'istruzione popolare, a cui non prestò nessuna attenzione. Altrettanto disattese erano le esigenze di un artigianato privo di sostegno ma non di tradizioni, che avrebbe potuto essere rivitalizzato e che domandava ascolto e considerazione.

Del tutto assenti i riferimenti alle esigenze dell'agricoltura meridionale, alla regolamentazione dei demani e degli usi civici (per non parlare del tema del latifondo, prevedibilmente ignorato) e di una più razionale gestione del territorio (nessun accenno

3253-3254).

⁷⁷ «Non meno importanti sono le leggi su l'istruzione pubblica. Poiché si è tanto allargato il voto politico, ogni cittadino sia portato al grado di darlo con coscienza. Veramente io avrei cominciato prima dall'istruire e dall'educare il popolo, e poi dal renderlo partecipe alla vita politica; ma il fatto è fatto, e bisogna affrettare l'istruzione popolare. E a quest'uopo i sussidi stanziati in bilancio non bastano: l'Inghilterra spende oltre a sessanta milioni. Nè ai comuni piccoli bastano le risorse per mantenere le scuole proporzionate ai cresciuti bisogni: alcuni comunelli vi spendono il terzo e la metà del loro esiguo bilancio, con danno degli altri servizi pubblici» (F. FIORENTINO, Comizio, tenuto a Monteleone, il 22 ottobre, p. 2).

⁷⁸ Cfr. R. BORRELLO, *Il bel parlare (il classicismo retorico nella scuola italiana). Il Ginnasio di Nicastro (1863-1950)*, Cosenza, Pellegrini, 1998; AA. VV., *Il Liceo Classico 'Francesco Fiorentino' di Lamezia Terme: la sua identità e la sua storia nel territorio*, a cura di G. PUCCI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

⁷⁹ Cfr. le tre lettere scritte da Giovanni Nicotera al Ministro Coppino il 16 maggio 1876, l'11 settembre 1876 ed il 26 febbraio 1876 (Archivio Centrale dello Stato (ACS), Roma, Fondo Ministero Pubblica Istruzione, Fascicolo Personale di Luigi Barini, busta 165).

ai danni imposti dal disboscamento, sia nelle zone montane che nelle sottostanti pianure e nei loro agglomerati urbani più significativi⁸⁰).

Dimenticava la lezione della letteratura illuminista e degli stessi economisti borbonici, che avevano segnalato la connessione montagna-pianura e spiegato le ragioni strutturali di una lettura unitaria del territorio (erano recentissimi i danni delle alluvioni nel territorio nicastrese⁸¹, in cui erano molto attivi comitati impegnati per una politica di innovazione nell'agricoltura e per la bonifica, con un giornalismo locale piuttosto combattivo). Nei suoi discorsi, più in generale, svanisce come problema politico prioritario il dualismo economico, individuato dagli economisti meridionali di età moderna, e completamente rimosso.

D'altra parte, l'insistenza di Fiorentino sul ruolo centrale della monarchia come strumento di unificazione del paese e di costruzione di uno Stato nazionale, in grado di determinare le grandi decisioni, di tenere sotto controllo le gerarchie ecclesiastiche e di unificare la società civile, bloccando il protagonismo delle consorzierie locali, era un repertorio consumato, aderente alle ragioni dell'assestamento iniziale delle istituzioni⁸².

⁸⁰ È noto che l'alluvione del 1782 distrusse i quartieri di Terravecchia e Cavallerizza, *lo bello rione*, di cui nella prima metà dell'Ottocento erano ancora visibili i ruderi (cfr. P. GIULIANI, *Memorie Istoriche della Città di Nicastro da' tempi più remoti fino al 1820*, Nicastro, Tip. Colavita, 1867, pp. 85-87; G. MARUCA, *Raccolta di notizie storiche sulla città di Nicastro*, Cosenza, 1877, che contiene un'appendice dedicata al problema della regolamentazione delle acque, su cui richiamava l'attenzione degli amministratori per prevenire ulteriori disastri). Del resto, in epoca borbonica erano state ampiamente segnalate le ricorrenti devastazioni dei boschi, all'origine delle inondazioni, e sollecitati provvedimenti governativi di reintegrazione e la bonifica della piana (*Memorie intorno alle devastazioni prodotte dalle acque a cagione de' disboscamenti del Direttore Generale Funzionario*, Napoli, 1825, p. 16) che, oltre a generare sviluppo economico e sociale, avrebbero rappresentato «un argine salutare ad ogni disegno ulteriore di distruggere i boschi sulle alture per coltivarle» (*ivi*, p. 14). Richiami che non vennero ascoltati dalle istituzioni, nonostante fossero autorevolmente rinnovati pochi anni più tardi da un eminente tecnico quale Carlo Afan de Rivera (*Rapporto Generale sulla situazione delle strade, sulle bonificazioni e sugli edifizii pubblici dei reali domini al di qua del Faro, diretto a S. E. il Ministero delle Finanze*, Napoli, 1827, p. 210), che riscontrava le persistenti devastazioni dei boschi: «con pertinacia si coltivano le scoscese alture per accrescere le devastazioni della pianura e renderne più difficile la bonificazione» (*ivi*, p. 211). E pertanto le alluvioni continuarono per tutto l'Ottocento, in particolare nel 1860 e, soprattutto, nel 1876 (cfr. il pregevole lavoro di G. IUFFRIDA, *Città-paese e realismo urbanistico: Nicastro 1782-1982*, Vibo Valentia, Jaka Book, 1995 ed i riferimenti contenuti in W. PALMIERI, O. PETRUCCI, P. VERSACE, *La difesa del suolo nell'Ottocento nel Mezzogiorno d'Italia*. Ricerche archivistiche e schedatura dei documenti D. CUGLIARI, A. AURORA PASQUA, M. SPIZZIRRI, M. PASQUALINA TROTTA, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, p. 128).

⁸¹ Cfr. l'interrogazione – discussa nella tornata del 29 maggio 1878 – del deputato Cesare D'Ippolito, che ricordava come «sono ormai due anni dacchè il circondario di Nicastro è seriamente e gravemente danneggiato dagli straripamenti dei torrenti denominati Piazza e Cantagalli. Il primo di essi [in realtà, il secondo - ndr.] divide la città di Sambiasse, avente una popolazione di 4 mila abitanti, e gli altri due [si riferisce, evidentemente, ai torrenti Canne e Piazza, che, all'epoca, si riunivano nella parte bassa della città - ndr.], stringono come forbice, la città stessa di Nicastro, che ha una popolazione di circa 15 mila abitanti, di cui un terzo si può dire che è vittima dei danni che questi torrenti hanno arrecato colle frane della sovrastante montagna. La città stessa di Nicastro ha perduto due borgate: una denominata *Terravecchia* e l'altra *Le Croci*. Molte famiglie, una volta ricche, sono oggi ridotte alla miseria, molte vittime in ogni anno, si hanno a deplorare, ed all'avvicinarsi di ogni stagione invernale, quelle popolazioni si sentono stringere il cuore pensando a quei torrenti, che recano strage e morte» (*Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, Roma, 1878, vol. I, p. 1238).

⁸² «Sarebbe un'ingratitude pari a delitto il minare quella Monarchia che ridusse ad unità le sparse membra d'Italia [...]. E poniamo che in politica non contasse per nulla la gratitudine, la Monarchia è la condizione indispensabile della nostra unità: una nazione da sì poco tempo riunita si ridividerebbe con la scossa inevitabile, che porterebbe la guerra civile. Noi adunque ci stringeremo attorno al De Pretis a condizione ch'egli ci assicuri dai nemici interni, facendo rispettare l'autorità della legge. Noi sentiamo il dovere di rafforzare l'autorità del Governo, e lo adempiremo lealmente» (F. FIORENTINO, Comizio, tenuto a

L'evocazione del suo mito fondante non garantiva *sic et simpliciter* la capacità di governare autorevolmente i processi politici ('unificando' i poteri che non avevano ancora accettato il nuovo corso della politica italiana, o non erano in grado di sintonizzarsi con le prospettive del nuovo Stato e dei suoi destini). Si rivelava decisamente meno adeguato (e soprattutto meno comprensibile) per interpretare le ragioni di una domanda di sviluppo, percepito sempre più come necessario (altrettanto elusivo, l'abuso di una memoria accademica e ridondante, capace di parlare del passato piuttosto che delle sfide del presente).

È un motivo meramente celebrativo, che documenta l'assoluta impermeabilità alle critiche di provenienza democratica, che aveva denunciato il distacco tra paese reale e paese legale, ed il condizionamento esercitato da un blocco sociale retrivo. Del resto, la stessa allusione finale al carrierismo di Nicotera non riusciva a scalfire il suo peso politico e sociale, in assenza di un progetto alternativo⁸³.

Decisamente perdente, la scelta compiuta da Fiorentino di lasciargli la scena meridionale, rinunciando a sfidarlo incisivamente sul suo stesso terreno (nella logica di un patto di non belligeranza che, prevedibilmente, il *competitor* non avrebbe rispettato⁸⁴). Mancò l'occasione per un confronto serrato in cui poteva entrare in gioco il diverso profilo intellettuale⁸⁵, concentrato strategicamente sui contenuti e sui problemi concreti –

Monteleone, il 22 ottobre, p. 3).

⁸³ Documenta il suo atteggiamento istintivamente (ma inutilmente) rancoroso, inchiodato alla dimensione della testimonianza, l'introduzione all'*Epistolario* di Luigi Settembrini, che veniva proposto come alto documento di una straordinaria impresa civile, contrapposta al rampantismo dei politicanti dell'ultim'ora, in cui regolava i conti con «il fiero tribuno, il quale lo giudicava tanto severamente, s'è scoperto repubblicaneggiasse, per buscarsi una Commenda e non so qual altro titolo di nobiltà» (L. SETTEMBRINI, *Epistolario*, con prefazione e note del Prof. Francesco Fiorentino, Napoli, Morano, 1883, p. XI), con un inedito riconoscimento a Mazzini: «era almeno un carattere severo ed inflessibile, che io ho appreso a stimare dappiù dopo visti alla prova i Girella, che gli furono compagni, e discepoli: al Mazzini mancò, a mio avviso, l'intuito sicuro della realtà storica, ma abbondò, in ricambio, la fede invitta nell'Ideale della sua gioventù» (*ivi*, p. XXII), che offriva il pretesto per censurare il carrierismo dell'antagonista: «il più delle volte ho visto il nome del celebre cospiratore scelto a segnacolo di agitazioni continue, per soddisfare ambizioni sfrenate, e cupidigie anche più biasimevoli della stessa ambizione» (*ivi*, p. XXIII). Cfr. pure l'introduzione agli *Scritti* dello stesso Settembrini, in cui contrapponeva la sua statura morale, a quella di «tanti altri, a cui il martirio politico aveva procacciato ville e cocchi» (L. SETTEMBRINI, *Scritti Vari di Letteratura, Politica ed Arte*, riveduti da F. FIORENTINO, Napoli, Morano, 1879, p. XXIV).

⁸⁴ «Chimirri, passato di qua, m'informò di quanto è occorso costà, della risposta del Gagliardi, e delle parole che il Nicotera disse a lui ed al Baracco a proposito della mia candidatura a Nicastro. Egli non mi combatterà, perché noi non combatteremo lui. Egli s'è disfatto dell'Ippolito, e del Francica; sostiene il Tranfo, perché ha bisogno dei voti, di che quegli dispone a Tropea, non perché abbia speranze che possa riuscire. Non combattendo il Nicotera, noi dunque potremmo guadagnare tre voti, il mio, quello di Stocco, e quello di Salomone [...]. C'è stata un'altra ragione. Io, che tutti sanno nemico al Nicotera, non potevo consigliare di combatterlo, anche presentandosi contro del Ministero: si sarebbe detto, che ho anteposto il risentimento personale a ciò che mi è parso interesse del nostro partito. Del resto, gli altri, che non hanno questa considerazione, sono padroni di regolarsi diversamente. A me preme, che non si abbia a credere ch'io abbia consigliato ciò per desiderio che abbia di riuscire. È proprio il contrario» (Carteggio Fiorentino – Silvio Spaventa).

⁸⁵ Cfr. la lettera, del 6 agosto 1882, diretta ad Ettore Capialbi, in cui Fiorentino sostanzialmente confermava la 'rinuncia' allo scontro, suggerita dalle circostanze e dalle relazioni locali: «accordo personale, né molto meno politico, tra me ed il Nicotera non ce n'è: è accordo di elettori, che per quieto vivere non vogliono inimicarsi con me, né con lui. E una imitazione della condotta di Ponzio Pilato. Debbo aggiungerti che questa condotta sarà seguita in molti paesi, e che in molte liste figureranno i due nomi. Molti antichi e sfegatati Nicoterini sono venuti a promettermi spontaneo il loro aiuto, senza nascondermi che voteranno pure pel Nicotera» (L. FRANCO, *Lettere di Francesco Fiorentino ad Ettore Capialbi*, cit., p. 94).

come pure gli era stato suggerito⁸⁶ – con l'elettorato, la borghesia locale, le categorie produttive.

Assolutamente controproducente risultò un distacco intellettuale che venne interpretato come distanza dal territorio e dai suoi problemi⁸⁷ (oltre che per l'esito della competizione anche per il livello del dibattito politico, che avrebbe potuto assumere altro spessore civile e sociale⁸⁸). Fiorentino era consapevole del radicamento clientelare di Nicotera, dei limiti strutturali di un mondo dipendente dalla politica in assenza di uno sviluppo economico e sociale avanzato⁸⁹, e del condizionamento esercitato sulle *elites* locali coinvolte nella costruzione del suo mito⁹⁰, ma riponeva eccessivo affidamento

⁸⁶ «Non resta dunque se non venire tu stesso, e correre in giro – gli scriveva Felice Tocco – il collegio, e parlare, parlare, parlare, alla società operaia principalmente, agli avvocati, ai medici, e che so io. Bisogna toccare tutti i tasti, la questione sociale, quella delle imposte, del radicalismo nell'Italia centrale, dell'armamento nazionale, delle ferrovie da farsi non a pezzi e bocconi, etc. etc. [...]. La propaganda dei nicoterini è molto attiva; non facciamoci sopraffare dagli avversari. Vieni dunque e niente scrupoli» (BNN, Carte Fiorentino).

⁸⁷ «Il Cirimele insiste per un viaggio – scriveva all'amico Capialdi, in una delle tante lettere in cui ribadiva con fermezza la sua distanza dai riti della politica locale – che dovrei fare; per adunanze elettorali, dove dovrei parlare; per tutte quelle agitazioni effimere, insomma, alle quali io non attribuisco molto peso, e da cui l'indole mia rifugge. Non sono andato in circoli lontani, nell'Umbria, nelle Marche, dove niuno mi conosceva, e dovrei venire in Calabria, dove sono nato, cresciuto, e dove ho passato più della metà di mia vita. Farei torto a me ed ai miei concittadini. Un voto accattato, carpito dalla importuna insistenza mi mette i brividi al solo pensarci» (L. FRANCO, *Lettere di Francesco Fiorentino ad Ettore Capialdi*, cit., pp. 87-88).

⁸⁸ «Urge che tu venga in Calabria – lo sollecitava, il 1° ottobre 1882, lo stesso Tocco – e venga presto. La tua posizione, buona nel Monteleonese, è debole a Nicastro, e se non vieni tu stesso a rianimare gli spiriti perderai terreno invece di acquistarne [...]. Vieni, vieni e subito. Lascia gli scrupoli, metti da parte gli esami e non porre tempo in mezzo» (BNN, Carte Fiorentino). Cfr. pure la lettera successiva del 7 ottobre: «se vuoi starti in disparte, fa pure. Faremo anche contro di te il vantaggio tuo. Intanto ti ripeto per l'ultima volta essere indispensabile un tuo giro per le sedi degli antichi collegi» (*ivi*).

⁸⁹ «Il mio parere è che tu – l'aveva consigliato lo stesso Silvio Spaventa, nella lettera del 29 settembre – debba andare nel Collegio. Se anche il Nicotera non ha operato apertamente contro di te, il suo giro elettorale certo non ti ha giovato, posto che egli sostiene una lista da cui tu sei escluso. D'altra parte, se è vero che il più de' tuoi amici di colà desiderano che tu vada, è pericoloso di non appagarne il desiderio. Così mi pare» (*ivi*).

⁹⁰ Quando la Società Operaia di Sambiasi decise di elevare un monumento a Giovanni Nicotera, Ministro degli Affari Interni, preso di mira dalla *Gazzetta d'Italia*, Fiorentino si dissociò clamorosamente dall'iniziativa (in cui il comitato tentò di coinvolgere anche il fratello Pasquale), perché «quella accusava l'uomo politico; dunque l'atto che vi rispondeva era essenzialmente politico», sottolineando ulteriormente le ragioni delle sue riserve sul personaggio: «In voi, né l'ho mai dissimulato a nessuno, che i titoli – scriveva, il 7 marzo 1877, a Felice Renda, Presidente del sodalizio – e lo sfarzo di Giovanni Nicotera erano stati per me un ostacolo insuperabile pel vostro raccostamento: titoli non ereditati, sfarzo non giustificato dalle sue risorse. L'essere egli oggi Ministro non mi fa cambiare parere. Deploro che la mia coscienza non mi consenta di partecipare alla stima ed all'amicizia che avete per lui» (cit., in V. VILLELLA, *Le ragioni del dissenso nel 1877 di Francesco Fiorentino per il monumento a Giovanni Nicotera*, in «Storicità», 2007, n. 156, pp. 4-6). Riepilogava la vicenda, nel carteggio con Silvio Spaventa, anche a conferma della sua lealtà politica, non incrinata dal cambio di governo e dal successo istituzionale dell'antagonista: «Quella brava gente – gli scriveva l'8 marzo 1877 – non sa farsi capace, che vi sia stato qualcuno, che avesse detto in pubblico: fate a vostro agio, ma del vostro eroe, non vò saper niente niente [...]. Alle pubblicazioni loro ho risposto una delle mie solite lettere, ed ho detto: amici cari, voi ammirate il Nicotera, io no; voi ed io sappiamo ch'egli non ha ereditato titoli né averi: voi ed io sappiamo ch'egli si è chiamato barone, ed è vissuto con sfarzo: io oso dirlo, e me ne tengo alla larga; voi non osate, e meditate il monumento: ecco tutto» (Carteggio Fiorentino – Silvio Spaventa), inevitabilmente, molto più padrone anche del territorio, come gli eventi successivi avrebbero ampiamente mostrato. «A proposito – continuava, nella lettera del 21 dicembre successivo, diretta al fratello – il monumento è stato collocato a posto? Hanno bisogno della epigrafe? La commedia è finita, ma la tragedia è cominciata: il disavanzo è tornato da capo, in grazia alla

sull'ostilità del notabilato vibonese nei confronti del suo avversario più potente⁹¹.

Elemento, che si rivelò decisivo per l'esito della competizione elettorale che, al di là del diplomatico *fair play* obbligato dalle circostanze, venne determinato anche dalla superiore capacità di coinvolgimento e di relazione⁹². Fiorentino riferiva all'amico Spaventa sulle prevedibili operazioni di scuderia, *post factum*⁹³, confermando indirettamente il limite di un approccio leggero, politicamente perdente (l'investimento eccessivo nel proprio prestigio culturale, tradotto *sic et simpliciter* nell'arena politica, rispetto alla difesa degli interessi locali).

Debolezza, accentuata dalla rinuncia prolungata alla campagna elettorale (svolta, in gran parte, per corrispondenza⁹⁴, e che avrebbe regalato la scena nicastrese al generale Matarazzo, l'altro candidato di Sambiasi, molto più presente sul territorio, benché anch'egli soccombente⁹⁵). Decisivo fu lo scarso approfondimento dello specifico meridionale, probabilmente suggerito anche dalla scelta di offrire garanzie di lealismo agli interlocutori 'esterni', resi (inutilmente) 'osservatori' delle sue *performances* comunicative e dalla preoccupazione di evitare lo scontro diretto con Giovanni Nicotera.

Quanto al tradimento degli ideali del Risorgimento, imposto dal dilagante arrivismo mestatorio e scalatorio che ha perso il patrimonio delle grandi narrazioni, con una caduta moralistica improduttiva, ripeteva stancamente un motivo comune senza efficacia. Nei discorsi di Fiorentino è palese l'assenza di un pensiero politico robusto, che,

amministrazione del progresso» (E. BORRELLO, *Lettere di Francesco Fiorentino*, cit., pp. 88-89).

⁹¹ Fiorentino confermava a Silvio Spaventa che la sua candidatura era sostenuta dal Capialdi e dal Senatore Gagliardi e ciò aveva indotto Nicotera ad un atteggiamento più prudente: «il Nicotera dev'essere stato informato di tutto ciò – gli scriveva il 13 maggio – e credo che si faccia bello del sole di agosto: finge di concedere ciò che sa di non potermi togliere. Egli, non so se lo saprai, è combattuto dal Gagliardi, e teme di essere combattuto da noi a Nicastro» (Carteggio Fiorentino – Silvio Spaventa).

⁹² Si consideri la vicenda della partecipazione di Giovanni Nicotera alla cerimonia dell'inaugurazione del monumento a sé stesso, eretogli nel comune di Sambiasi, per iniziativa della Società Operaia; la cerimonia era stata organizzata il 7 settembre 1882, un mese prima delle elezioni, con annessa solennizzazione dell'evento (anche sulla stampa locale), attraverso l'intervento di tutte le autorità dei comuni di Sambiasi e Nicastro e della provincia di Catanzaro. Cfr. G. M. CATALDI, *Per l'inaugurazione del monumento a Giovanni Nicotera*, Napoli, Tip. Bevilacqua, 1882; *Per l'inaugurazione del monumento al Barone Giovanni Nicotera in Sambiasi*. Discorso letto il di 7 settembre 1882 dal Dr. Francesco Morano Professore Pareggiato di Oftalmiatria all'Università di Napoli, 1882; e soprattutto, il lavoro informato di L. LEONE, F. STANCATI, *Giovanni Nicotera attraverso le carte dell'Archivio Cataldi*, Lamezia Terme, Gigliotti editore, 2011, pp. 105-119.

⁹³ «Ci furono maneggi assai – relazionava nella lettera del 17 dicembre 1882 – per levarmi voti da parte degli avversari, con Nicotera alla testa; e su di ciò io contavo, non ostante la dichiarazione fatta dal Nicotera stesso al Chimirri, ed al Barano. Ma chi può credere verace il Nicotera? Cesserebbe di esser lui, se non mentisse» (Carteggio Fiorentino – Silvio Spaventa).

⁹⁴ Cfr. la lettera, indirizzata ad Ettore Capialdi, il 5 ottobre 1882, alla vigilia del suo viaggio elettorale, in cui rivendicava la scelta di muoversi «senza pompa, senza boria, con montanara semplicità», ricordava le tappe del suo itinerario essenziale: «andrò a Nicastro [...] dove non manderò precedenti avvisi per evitare finché poso il chiasso, i suoni, e gli evviva. Non avvertirò neppure mio fratello, perché l'andata non trapeli. Mi vedranno arrivare a casa all'impensata, e sarà meglio. Il giorno dopo andrò a Nicastro; radunerò i principali elettori, e terrò con loro un colloquio amichevole. Poi m'imbarcherò pel Pizzo col primo vagone, dove conterei su la discrezione del Salomone per non avere nessuna di quelle chiassate, che sono per me una vera flagellazione. Dal Pizzo salirò a Monteleone, e poi concerteremo insieme il resto del viaggio, se dovrà prolungarsi più oltre»; e raccomandava sobrietà: «ti prego di aiutarmi, perché le amarezze siano le minori possibili. Ed amarezze sarebbero per me tutti quegli che gli altri chiamano trionfi» (L. FRANCO, *Lettere di Francesco Fiorentino ad Ettore Capialdi*, cit., p. 451).

⁹⁵ Cfr. V. VILLELLA, *Le memorie manoscritte del Maggiore Generale Francesco Matarazzo*, in «Storicità», IX, 2000, nn. 85, 86, 87; L. LEONE, *Il ritorno di Giovanni Nicotera a Sambiasi e a Nicastro per le elezioni del 1882*, in «Storicità», XIX, n. 185, settembre 2010, pp. 20-22.

probabilmente, rende ragione di un protagonismo colto ma sostanzialmente inefficace, poco attrezzato e consapevole, incapace di restituire una nuova valenza allo Stato nazionale e alla declinazione sociale delle sue politiche pubbliche.

Fiorentino non riusciva a comprendere che l'assorbimento dei partiti estremisti, istituzionalmente delegittimati, si riduceva all'amministrazione dell'esistente. Generava l'affermazione dei clientelismi e dei particolarismi, con gli annessi tatticismi determinati anche dall'esaurimento generale di una visione politica nazionale, capace di unificare realmente il paese in un orizzonte di maggiore benessere.

Nei discorsi fiorentiniani, come negli interventi degli altri esponenti del gruppo hegeliano legati alla Destra (Bertrando e Silvio Spaventa, Angelo Camillo De Meis), non emergeva una rinnovata lettura dei processi economici e sociali, capace di aggiornare l'elaborazione intellettuale di un pensiero politico autenticamente competitivo e di assumere lo sviluppo come trama capace di tenere insieme i territori. Negli anni successivi alla rivoluzione parlamentare del marzo 1876 era mancato un impegno di ripensamento delle prospettive di un liberalismo avanzato, capace di misurarsi concretamente con i problemi del Paese e non soltanto di prenderne atto.

Gli stessi contenuti della campagna elettorale di Fiorentino (giocata soprattutto sul proprio prestigio accademico e scientifico) evitavano l'approfondimento delle proposte più impegnative di Villari e di Minghetti. Eludevano le ragioni più pressanti di una nuova politica socio-integrativa, in grado di assumere lo sviluppo come trama capace di tenere insieme i territori, incrementando le loro capacità produttive. Era rimosso il tema della progressiva estensione della base sociale delle nuove istituzioni, rispetto a cui il richiamo alla responsabilità del gradualismo moderato era platealmente evasivo ed inefficace.

Il ristretto gruppo di hegeliani napoletani, schierato con gli eredi della Destra Storica, non riuscì a rilanciare il senso di una presenza, attraverso la definizione di un riformismo liberale, capace di raccogliere la sfida dello sviluppo, lasciando l'iniziativa agli avversari. Quel gruppo, intellettualmente attivo ma politicamente minoritario, cercò soltanto di rientrare in gioco in nome delle ragioni della difesa delle istituzioni dal pericolo estremista, senza un significativo rilancio sui contenuti che avrebbe potuto sfruttare le contraddizioni del fronte avverso. Fu quella la ragione principale della loro marginalità politica, dovuta essenzialmente alle caratteristiche datate di un impegno sul territorio rivelatosi meramente generico e declamatorio.

